

01/2010

semestrale

Glocale

Rivista molisana di storia e scienze sociali



Identità locali

EDIZIONI IL BENE COMUNE

Storia locale, dimensione regionale e prospettive della ricerca storica¹

di Marco De Nicolò

1. *La storia locale in Italia e le sue molteplici "filosofie"*

Non è facile datare l'inizio di una consapevole storia locale in Italia; certamente forme di eruditismo si perdono nei secoli passati. Si può però affermare che il processo risorgimentale, dopo aver messo in primo piano i grandi personaggi, i processi di maggior rilievo nazionale, spinse a indagare anche le pieghe locali della nascita del sentimento nazionale e del suo concreto dispiegarsi. Così, accanto a una storiografia dedicata allo studio delle grandi figure del Risorgimento e dei loro rapporti, iniziò a crescere il numero di studi sulla dimensione locale del processo unitario.

Tale tendenza venne poi assecondata e irrobustita metodologicamente dalla nascita e dal radicamento delle Società o Deputazioni di storia patria e dalla progressiva crescita dei Comitati degli Istituti per la storia del Risorgimento. Si cominciò così ad avere un'immagine di un processo unitario compiuto non solamente dalle grandi figure; piuttosto quella storia si popolava di molte altre figure minori e di motivi plurimi.

L'approdo alla democrazia, nel secondo dopoguerra, generò una spinta concomitante: cercare di rinvenire nel tempo le figure di riferimento e i momenti topici delle identità di parte, cioè delle culture e dei partiti che costituivano le fondamenta democratiche, anche su scala locale.

Tali tendenze hanno marciato parallelamente: la sopravvivenza e, a volte, il consolidamento delle Deputazioni di storia patria, prevalentemente su base regionale o provinciale, con le rispettive riviste, o annali, come punto di riferimento², e la grande vivacità degli Istituti del Risorgimento³, hanno permesso

¹ Voglio ringraziare Agostino Bistarelli e Teresa Bertilotti che mi hanno aiutato nella ricerca bibliografica e con i quali il confronto scientifico è sempre un momento di crescita.

² Cfr. Raffaello Morghen, *L'opera delle Deputazioni e Società di Storia Patria per la formazione della coscienza unitaria*, in *Il movimento unitario nelle regioni d'Italia, Atti del Convegno delle Deputazioni e Società di storia patria, Roma, 10-12 dicembre 1961*, Laterza, Bari 1963; Emilio Nasalli Rocca, *Le Deputazioni e le Società storiche in Italia*, «Studium», 1, 1962, pp. 3-11.; Commissione per lo studio dei problemi delle deputazioni e delle società di storia patria, *Relazione della Commissione per lo studio dei problemi delle deputazioni e delle società*

una continuità di indagine su un lungo periodo di tempo, dall'Ottocento alla prima guerra mondiale, ma in molti casi anche sui periodi precedenti all'età contemporanea, onde evidenziare i tratti di continuità culturale.

La missione prevalente fu l'avvicinamento dei tratti storici delle identità locali alla più generale coscienza storica della costruzione di un'identità nazionale⁴. In questa operazione storiografica, quindi, anche dal punto di vista metodologico, venivano in genere legati motivi locali al contesto nazionale entro cui si collocavano. Tale operazione culturale e storiografica ebbe il grande merito di ricomporre gli studi, valorizzando la storia locale grazie al suo inserimento di processi più generali.

Tale prospettiva ha subito un declino nel corso del tempo, che non ne ha comunque interrotto la continuità, per conoscere poi una vitale "riemersione" adattandosi ai tempi e alle nuove domande suggerite dal dibattito storiografico. Marco Pignotti ha notato – ad esempio – come la trasformazione di «Movimento operaio e contadino in Liguria» in «Ventesimo secolo», comportò una trasformazione della rivista andando ben oltre l'età giolittiana e abbandonando la storia locale. La Società ligure di storia patria estese così l'ambito temporale fino a coprire buona parte dell'età contemporanea nei suoi «Atti»⁵. Dagli anni novanta una ripresa di studi regionali, a volte coincidente con bilanci di anniversari centenari, a volte come punto storiografico e a volte come offerta di ricerche originali, sta a dimostrare la presenza e la funzione ancora "alta" delle Società di storia patria nella storiografia⁶.

di storia patria, Roma 1965. Oltre a questi saggi vari altri resoconti e bilanci di convegni ad anniversari, o invece sistematici convegni a tema, hanno infittito le pubblicazioni negli anni sessanta delle o sulle Deputazioni di storia patria.

³ L'Istituto per la storia del Risorgimento italiano ha compiuto negli ultimi tempi passi in avanti notevoli per la diffusione della collezione della propria rivista, disponibile sia in dvd che on-line fin dalla prima annata di edizione; inoltre, mi pare necessario citare l'aggiornamento della bibliografia storica, ferma al 1970: *Bibliografia dell'età del Risorgimento 1970-2001*, 4 voll., diretta da Luigi Balsamo, Olschki, Firenze, 2003-2005. Un recente bilancio quello di Giuseppe Talamo, *L'Istituto per la storia del Risorgimento italiano*, in Claudio Pavone (a cura di), *Storia d'Italia nel secolo ventesimo: strumenti e fonti*, II, *Istituti, musei e monumenti, bibliografia e periodici, associazioni, finanziamenti per la ricerca*, Ministero per i beni e le attività culturali, Dipartimento per i beni archivistici e librari, Direzione generale per gli archivi, Roma 2006, pp. 81-98.

⁴ A tal proposito mi pare che il saggio di Gabriele B. Clemens, *La costruzione di un'identità storica: le società di storia patria*, in Andrea Ciampani e Lutz Klinkhammer (a cura di), *La ricerca tedesca sul Risorgimento italiano. Temi e prospettive. Atti del Convegno internazionale (Roma, 1-3 marzo 2001)*, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Roma 2002, anche in «Rassegna storica del Risorgimento», 2001, 4, pp. 77-96, sia un riferimento importante.

⁵ Cfr. Marco Pignotti, *Liguria: regione introvabile*, in *Storie regionali*, Marco De Nicolò (a cura di), parte monografica di «Memoria e Ricerca», 2006, 22, p. 47.

⁶ Elio Lodolini, *Deputazioni, archivi e biblioteche*, «Atti della Deputazione di storia patria per le Marche», 1990, 95, pp. 145-150; Dino Puncuch, *Prospettive di lavoro per le deputazioni e società storiche italiane. Quale futuro?*, ivi, pp. 151-170; Paola Pimpinelli e Mario Roncetti (a

Altro punto di riferimento, anche questo nato come espressione culturale dell'altro momento fondante della nostra storia nazionale, è stata la nascita e la crescita di Istituti della Resistenza, federati all'Istituto nazionale per la storia del movimento di Liberazione in Italia. Se la rivista «Italia contemporanea» ha rappresentato l'espressione di una storiografia nazionale orientata ad approfondire ambiti tematici collocati prevalentemente tra il fascismo e il dopoguerra, per poi arrivare a coprire anche il periodo precedente e spingersi all'età più matura della Repubblica, molte altre riviste, nate come espressione di Istituti locali, hanno incrementato una ricerca storica basata prevalentemente sugli aspetti locali della storia nazionale. In modo simile a ciò che era avvenuto con le Società di storia patria, anche in questo caso, gli studi e le riviste promossi dagli Istituti della Resistenza hanno proposto una metodologia in cui il contesto generale non era separato dall'osservazione locale⁷. Certamente era differente la filosofia di fondo, pronta a cogliere non solo la partecipazione alla costruzione di un'identità nazionale omogenea e compatta, ma a indagare anche sulle identità di parte che contribuirono a formare la più generale partecipazione e identità democratica della nazione.

Se queste appaiono le tendenze più ispirate e metodologicamente controllate della storia locale, non si può non dar conto di altre esperienze, talune solo meno attrezzate, altre decisamente discutibili.

È un fatto, comunque, che la storia locale ha riempito progressivamente uno spazio sempre più consistente nella storiografia italiana e ciò appare segno di vivacità, indipendentemente dall'esistenza di istituti e società a questo deputati. In molti sedi periferiche sono nate esperienze spontanee di ricerca locale. Il fine principale di molti di questi studi non è apparso prevalentemente quello di ricostruire e interpretare processi storici come parte di un tutto, ma semplicemente di fissare i momenti di maggior rilievo dell'identità locale. La legittima

cura di), *Una regione e la sua storia. Atti del convegno celebrativo del Centenario della Deputazione (1896-1996)*, Perugia, 19-20 ottobre 1996, Deputazione di Storia patria per l'Umbria, Perugia 1998; Mario De Biasi, *Alcuni pareri inediti della Deputazione veneta di storia patria*, «Archivio Veneto», 2001, 192, pp. 145-153; Mario De Biasi, *L'archivio della Deputazione. Riordino e guida*, ivi, 2002, 193, pp. 153-158; Marco Cavallaro, *Lo "scisma" della Società pavese di Storia Patria nel 1906*, «Bollettino della Società pavese di Storia Patria», 2005, 105, pp. 251-287; Roberto Ricci, *Teramo e la Deputazione di Storia Patria*, «Bollettino della Deputazione Abruzzese di Storia Patria», 2006, 96, pp. 499-505; Fulvio De Giorgi, *Deputazioni e società di storia patria*, in C. Pavone (a cura di), *Storia d'Italia nel secolo ventesimo: strumenti e fonti*, cit., pp. 99-114; Leonardo Farinelli, *Per una nuova Deputazione di storia patria: un progetto Micheli*, in Id. (a cura di), *I duellanti Giuseppe Micheli e Cornelio Guerci*, Deputazione di storia patria per le province parmensi, Parma 2007, pp. 157-175.

⁷ Sarebbe troppo lungo l'elenco di periodici degli istituti federati all'Istituto nazionale per la storia del movimento di Liberazione in Italia. La loro progressiva edizione, sotto forma di annali o di riviste appare comunque sintomo vitale anche in momenti di scarsi finanziamenti come quelli attuali. Per ciò che riguarda il bilancio di uno dei più importanti di essi, si veda *Istituto storico della Resistenza in Toscana: mezzo secolo di vita e di attività*, Polistampa, Firenze 2006.

curiosità e la conseguente ricerca relativa agli aspetti caratterizzanti è stata affrontata con diversi registri. A variare l'intensità e, di conseguenza, anche l'attendibilità degli studi, è stato soprattutto l'approccio metodologico.

A una storia locale "spontanea" attrezzata, infatti, ha fatto negativamente da contrappeso una tendenza che non è riuscita a mantenere un distacco storico e che tende a fondere un forte sentimento di attaccamento e di identità con la ricerca, tale da scorgere in ogni manifestazione locale il segno di una forma unica, la caratteristica particolare di ogni processo avvenuto in sede locale. Così alla genuina e positiva curiosità della conoscenza del proprio territorio e all'entusiasmo con cui molti studiosi locali si sono dedicati alla ricerca non ha fatto da contrappeso una strumentazione metodologica adeguata. Una delle spie di un approccio un po' sbrigativo è ravvisabile dalla tentazione di "coprire" più età senza avere le necessarie competenze per riuscire a penetrare con precisione ogni epoca storica. La misura del locale "dalla preistoria ai giorni nostri", accompagnata spesso dal disinteresse per i fenomeni generali, ha trasformato la sua apparente concretezza (in quanto riferibile a uno spazio preciso), in astrazione, poiché slegata da altri territori e da altri processi. Tale impostazione neoerudita, spinta al localismo, intendendo con tale termine l'esaltazione a priori della propria storia locale, si è autoalimentata. Impossibilitata a impostare un dialogo, proprio per la riduzione a isola dispersa nel tempo e nello spazio di qualsiasi territorio indagato, è rimasta confinata all'interno di ristretti gruppi, di ristretti circuiti, senza entrare in contatto con ambiti più larghi, senza trovare la verifica del dibattito storiografico e senza dare un grande contributo alla storiografia.

Un'ulteriore tendenza, tipica soprattutto degli anni sessanta e settanta, è stata quella di riscoprire i "parenti nobili" delle identità di parte, del socialismo, del cattolicesimo, del liberalismo locale, e inserirli in modo "ortodosso" nelle più grandi storie dei rispettivi partiti, fino a scorgere tratti di originalità e di grandezza in personaggi di modesta caratura solo perché locali. Si tratta solo di un esempio di applicazione dei canoni della storia nazionale alla storia locale, adattati meccanicamente a un'area ristretta e meno conosciuta. La riduzione in scala come metodo d'approccio solo in rari casi riusciva a dare esiti di qualche originalità storiografica.

Di fronte a una certa vivacità, che presentava certamente ombre e luci, l'Accademia rimaneva piuttosto "fredda". Una gran parte della storiografia non riusciva a vedere anche i risultati positivi, scientificamente controllati di tanta parte della storiografia locale. Se l'eruditismo aveva contribuito, in tempi passati, a svolgere una funzione di crescita culturale complessiva⁸, il neoerudi-

⁸ A tal proposito si veda Ernesto Sestan, *L'erudizione storica in Italia*, in Carlo Antoni, Raffaele Mattioli (a cura di), *Cinquant'anni di vita intellettuale italiana 1896-1946: scritti in onore di Benedetto Croce per il suo ottantesimo anniversario*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1950, II, pp. 423 ss.

tismo, che pure ad esso si ispirava, sembrava coinvolgere nel discredito scientifico, agli occhi dell'Accademia, anche i lavori di solidità scientifica, in cui stava anche il contributo di quegli istituti prima citati, dalle Deputazioni di storia patria alle iniziali ricerche locali promosse dagli Istituti della Resistenza. Perfino i contributi di grandi studiosi che, come Ernesto Ragionieri e Rosario Romeo⁹, apparivano tutt'altro che disinteressati alla storia locale e regionale, venivano considerati come opere minori, una sorta di capriccio sentimentale. Vi era poi, forse, un altro motivo di fondo: fino a mezzo secolo fa, la storia locale sembrava poter minacciare le fondamenta del nostro edificio unitario. Non si spiegherebbe altrimenti la serenità dell'approccio locale in nazioni dall'antica e solida formazione nazionale, come la Francia e la Gran Bretagna e il relativamente recente "sdoganamento" della storia locale in Italia da parte della storiografia accademica. Infine, pesò, soprattutto negli anni Cinquanta e Sessanta, anche l'attrazione verso i temi che più attiravano l'attenzione della complessiva storiografia italiana del periodo: le grandi questioni ideali, i grandi processi storici, i grandi personaggi. Viene da notare come ciò riproducesse spesso quelle contrapposizioni di natura ideale e politica, con il rischio di interpretazioni precostituite.

La distanza tra i prevalenti interessi di studio maturati nelle Università e la "piccola" storia cominciò lentamente a colmarsi dopo la metà degli anni settanta. Non poteva, d'altronde, resistere a lungo l'ostracismo nei confronti di una storia che pure andava indagata, ricostruita, interpretata. La storia locale, infatti, iniziava ad apparire terreno da dissodare per portare frutti anche alla storia generale. Per ciò che riguardava la storia politica si era aperta infatti la breccia a una maggiore articolazione interna, dovuta alla conoscenza di ispirazioni, formazioni e rappresentanza di istanze diverse anche all'interno delle singole formazioni politiche; dunque non appariva più possibile studiare la storia dei partiti solo attraverso i loro leader, il loro stato maggiore, i rapporti tra direzioni nazionali delle diverse forze. Inoltre, dalla seconda metà degli anni settanta si erano aperte nuove prospettive: il declino dell'approccio militante alla storia politica, l'influenza crescente della scuola delle «*Annales*» in Italia, la crescita di esperienze di ricerca, come la rivista «*Quaderni storici*» e gli studi di microstoria, apparivano orientare sulla dimensione locale quella parte di storiografia che guardò, in quel periodo, alla storia sociale e alla storia delle classi subalterne, come una via d'uscita alla storia etico-politica che

⁹ Per rimanere a pochi titoli, si ricorda il lavoro di Ernesto Ragionieri, *Un Comune socialista: Sesto Fiorentino*, Edizioni Rinascita, Roma 1953; di Rosario Romeo è utile citare il lavoro "locale" più noto, *Il Risorgimento in Sicilia*, che edito per la prima volta nel 1948 a Catania, ha poi avuto numerose edizioni presso Laterza, l'ultima nel 2001 e un libro meno noto, ma anch'esso significativo *Il Comune rurale di Origgio nel secolo XIII*, Carucci, Assisi 1970 e poi riedito Il Saggiatore, Milano 1992. L'autore si è misurato anche sul confronto tra *Storia regionale e storia nazionale*, nella rivista «*Cultura moderna*», nel numero del dicembre 1952.

aveva caratterizzato la prevalente produzione e il maggiore richiamo negli anni sessanta e settanta o semplicemente ne vedeva una nuova via fino ad allora poco praticata dalla storiografia italiana e per questo già stimolante in sé. Certamente la scoperta delle «*Annales*» in Italia fu tardiva, come tardive furono molte traduzioni dei volumi degli autori di riferimento più importanti di quella scuola, nonché del dibattito da esse suscitato. Un ritardo complessivo che sembrava dovuto al dominio precedente di altre correnti storiografiche: in primo luogo il crocianesimo e il marxismo, nonché la collocazione di una storiografia cattolica sul fronte storico-politico o politico-religioso. La dimensione locale appariva l'ideale per cogliere la lezione annalista, fatta di lunghe durate, spesso orientata alla microstoria, con una strumentazione metodologica pronta a cogliere la storia materiale. Tutto ciò spingeva ad attingere da una dimensione ridotta le proprie fonti di ispirazione, poiché difficilmente si sarebbe potuto approdare a proficui lavori di sintesi generale senza un precedente e diffuso lavoro di scavo. Certamente, anche nella sua applicazione italiana, quell'orientamento incontrò difficoltà nell'impatto con l'età contemporanea, fatta di tempi molto più stretti, di svolte politiche più incisive, di periodizzazioni interne più fitte. Lo stesso Pierre Nora, esponente della terza generazione di studiosi annalisti, fu costretto a far riferimento alla categoria dell'"evento" storico, snobbata assai dalle generazioni precedenti. A parte tale limite, si può comunque convenire che gran parte della storia sociale in Italia e, di conseguenza, una parte della storia locale, sia ancora debitrice di quell'esperienza, almeno nelle sue linee metodologiche.

Dietro la deriva localista e "miniaturizzante" della storia locale, si cominciava a cogliere l'opportunità di una storia a più piccolo spettro che conferisse alla storia generale più informazioni, più categorie, dati meno indifferenziati, varietà di comportamenti, culture diverse. Tali considerazioni fecero cadere una parte delle diffidenze nutrite fino ad allora nei riguardi della storia locale: era opportuno che la dimensione locale divenisse il campo della sola storia sociale e che la storia politica continuasse a guardare alle "grandi questioni" nazionali e internazionali? Era una delle domande implicite nella riflessione articolata e ragionata, di D'Agostino, Gallerano e Monteleone in un saggio destinato a rimanere nel dibattito storiografico per molti anni¹⁰. L'argomento era trattato con grande cautela, ma anche con equilibrio, offrendosi come il punto di partenza per una storia politica locale mondata sia dalla sistematica "riduzione in scala" dei singoli momenti di vita nazionale, sia dalle nuove forme di eruditismo locale.

Si apriva in realtà la strada all'individuazione di temi e aree, di eventi e di processi di lungo periodo che non necessariamente servivano per confermare

¹⁰ Guido D'Agostino, Nicola Gallerano, Renato Monteleone, *Riflessioni su «storia nazionale e storia locale»*, «Italia contemporanea», 1978, 133, pp. 3-18.

la solidità di un'identità politica e ideale, di un trionfo della specifica dimensione locale rispetto ad altre, né erano volte unicamente a inserire tasselli in storie già conosciute. Naturalmente una parte dell'indagine storica locale proseguì su questi binari, ma si apriva anche la via a studi e che non partissero da direzioni già tracciate, da ipotesi già conclusive prima della ricerca sulle fonti, né da quadrature del cerchio da compiere a tutti i costi. Si spezzava così l'inesorabile ripetizione della dialettica della storia politica, sociale ed economica che, una volta interpretata a livello nazionale, sembrava doversi ripetere in ogni sede.

Gli anni settanta portarono così una sorta di effetto moltiplicatore di esperienze. La storia locale veniva recepita anche da consolidate riviste nazionali, si manteneva nella sua tematica risorgimentale e resistenziale, si confermava una corrente neoerudita così come si aggiungeva studi fondati, sia sul versante dell'analisi sociale che di quella politica.

La storia locale negli ultimi anni ha continuato a proporre studi che hanno seguito le molteplici filosofie che ne sono alla base. Ad esse si sono aggiunte alcune tendenze proprie della società dell'ultimo ventennio, alcune generali, altre derivanti dai processi storici, culturali e politici italiani. Tra le tendenze generali, trovano posto sicuramente gli effetti culturali della globalizzazione. Essa ha accorciato tempi di comunicazione, favorito scambi culturali e portato anche le sue distorsioni con l'appiattimento e la semplificazione dei linguaggi e delle culture. La risposta è stata spesso un sentimento di resistenza all'appiattimento e la rivendicazione di spazi e culture locali. Tale reazione ha manifestato, tra le sue controindicazioni, la tentazione di invenzione di tradizioni, di una strumentale esaltazione di virtù locali fino alle rivendicazioni politiche fondate non più su base ideale, ma territoriale. A fronte di una sfuggente realtà che connette mondi lontani, in cui è difficile risalire ai motivi e alle responsabilità che hanno conseguenze anche sulla piccola fetta di mondo che ognuno di noi calpesta, è comprensibile la ricerca di un rifugio verso ciò che appare più chiaro, più concreto, quasi un punto di resistenza di un'identità chiara a fronte di una incerta e non sentita. I fenomeni di globalizzazione, che sembrano dover cancellare via via tutto ciò che di più piccolo, specifico, caratteristico, incontrano sul loro cammino, ivi incluse le culture e le storie, possono generare risposte orgogliose quanto insensate, cioè l'erezione di barricate identitarie all'"invasione" di una cultura che appare cannibalizzare ciò che appare più fragile e meno difeso. Certamente non si può tradurre questa pur comprensibile ma non sempre giustificabile fuga verso le certezze del locale in una storiografia che esalti a tutti i costi un determinato fazzoletto di terra e lo ponga, anche in termini storici, come rifugio sicuro anche per ciò che riguarda le tradizioni e i processi storici. Si tratta di tendenze a volte attivate inconsapevolmente, guidate da un senso di protezione, ma che nuocciono alla storia locale perché, una volta avviate, dimenticano in genere il peso del rigore scientifico per inseguire pretese peculiarità dei processi storici avvenuti in aree

delimitate. Tutto ciò, inoltre, finisce per negare una possibile identità plurima che non appare debole in quanto plurima: perché non si potrebbe essere allo stesso tempo molisani, italiani ed europei?

Un ulteriore motivo di attrazione della storia locale, per molti versi connesso al fenomeno della globalizzazione, sta nell'indebolimento delle identità nazionali. Anche in questo caso non si tratta di una specificità italiana: per rimanere al solo quadro europeo, lo sfaldamento dell'autorevolezza di un centro e le spinte a conferire poteri in periferia, in forma di autonomismo spinto o di pulsione separatista ha riguardato molti Paesi, con ripercussioni politiche e istituzionali di non poco conto: nel Regno Unito, con la *devolution*; nel Belgio, con uno strano federalismo "a freddo", cioè con un nuovo patto stabilito sull'onda della conflittualità tra fiamminghi e valloni; in Spagna, con un bizzarro federalismo "asimmetrico", tale per cui la Catalogna è legittimata nel chiedere un suo Parlamento e un suo statuto particolare all'interno dello Stato, oltre che a porre la legittimità del bilinguismo, mentre alle altre regioni non è concesso; tra Repubblica Ceca e Repubblica Slovacca si è giunti a una separazione pacifica, mentre i confini rialzati negli Stati federati dell'ex Jugoslavia e dell'ex Unione Sovietica hanno conosciuto fasi di grandi conflitti. Altri casi potrebbero essere citati e anche quelli citati poco sopra appaiono diversi uno dall'altro: alcuni hanno radici lontane e presentano motivazioni fondate, altri appaiono scaricare sui motivi dell'unità nazionale le giustificazioni di una non più sentita solidarietà con le regioni più povere. Ciò fa emergere un senso di costruzione di nuove identità in cui il riferimento non è più lo Stato nazionale costruito nel corso dei secoli ma una nuova dimensione più ristretta a cui dare legittimità e tradizione, non esclusa legittimità e tradizione storica. Così il senso di appartenenza nazionale può essere superficialmente sostituito da una minuscola appartenenza locale (in genere il proprio comune), o da un'area senza una storia comune ma sostenuta da un'invenzione di tradizioni (il "popolo del Nord"). La cagionevole salute degli stati nazionali, lo schiacciamento dato dalla dimensione globale dei processi economici, finanziari e culturali, la forte flessione della coesione sociale e la contemporanea ripresa di rivendicazioni locali tese ad attribuire all'ambito della politica e dell'amministrazione regionale e locale un sempre più ampio novero di funzioni e di prerogative, hanno determinato una certa influenza sulla ricerca. In molti casi, lo spaesamento prodotto da queste tendenze ha prodotto la tentazione di rifugiarsi in una dimensione più piccola, che dia modo di scoprire identità più omogenee, più compatte, in grado di ancorare gli studi a una comunità di cui si riescano a vedere solide radici di lungo periodo.

Appaiono invece tipicamente italiani quei motivi di attrazione derivanti dagli sviluppi storici e politici degli ultimi anni. Senza dare una gerarchia di importanza, il primo che spontaneamente viene in mente è ovviamente la fine dei partiti tradizionali che, pur disponendo ognuno di alcuni punti di forza in determinate regioni piuttosto che in altre, raccoglievano consenso su tutto il

territorio nazionale. Da questo punto di vista il declino delle ideologie e l'emergere di una sorta di ideologia territoriale appare il dato più significativo in ordine alla formazione di identità politiche locali, con tutte le distorsioni tipiche di chi tenta di creare un mito fondatore partendo da fondamenta culturalmente discutibili. La tradizione locale viene così accolta come virtù pregiudiziale, in grado di sostituire ideologie cadute, di sostituire un senso di appartenenza di "parte".

Un secondo aspetto tipicamente italiano della forza locale recente, è il crescente peso politico delle regioni e la conseguente competizione degli enti locali che insistono sul territorio regionale, specialmente se di colore politico diverso tra loro. Sul terreno culturale ciò si può misurare con un aumento delle iniziative, anche se non necessariamente nell'incremento di qualità delle stesse. Si affiancano spesso iniziative culturali di alto profilo¹¹ a sagre gastronomiche spesso prive di qualsiasi tradizione e motivazione economica o culturale; manifestazioni di richiamo "controllate" scientificamente come improbabili rievocazioni di fatti o eventi minimi di ambito storico o culturale elevati a momenti di grande rilevanza storica. A seconda della natura di questi impegni, la moltiplicazione di iniziative può avere un effetto di consolidamento della coscienza civica, di semplice momento di socializzazione senza sviluppo culturale, oppure di alimento dell'invenzione di tradizione.

Negli ultimi anni, inoltre, si è registrata una costante pressione perché i programmi scolastici virassero potentemente verso lo studio di culture locali come elemento formativo per gli studenti e, nell'ambiguità delle motivazioni e dei programmi generali, si può immaginare che, almeno in taluni casi, esso debba essere destinato a sostituirsi a una cultura storica più generale. Se si tiene conto della ristrettezza oraria dedicata alla disciplina negli istituti secondari superiori, infatti, l'introduzione della storia locale si tradurrebbe nell'espulsione della storia generale. Ciò non avrebbe un effetto formativo, poiché – e mi scuso per l'ovvietà – la storia locale può essere apprezzata e compresa solo all'interno di quadri più generali.

L'interesse rivolto alla storia locale arriva talvolta anche da parte delle istituzioni centrali. Un caso significativo è rappresentato dalla Biblioteca del Senato che, sviluppando in modo intelligente una propria vocazione, ha irrobustito in tal senso, nel corso degli anni, la propria dotazione libraria, ha promosso una serie crescente di iniziative in sede e ha stabilito una comunicazione *on line* con i cittadini interessati alla storia del proprio paese o della propria città.

Infine, ma non è un motivo trascurabile, la nascita e il consolidamento di tante Università sul territorio nazionale, ha comportato la moltiplicazione di

¹¹ È il caso della Regione Toscana, citata a proposito di una promozione di alto livello scientifico sulla storia regionale da Fulvio Conti, *La regione ritrovata. La dimensione regionale nella storiografia sulla Toscana in età contemporanea*, in *Storie regionali*, cit., pp. 53-66, in particolare le pp. 60-66.

studi di storia locale. La crescita di interesse è stata ovvia conseguenza di un processo di coinvolgimento e di interazione che va dall'assegnazione di tesi fino alla organizzazione di convegni, passando per iniziative istituzionali di taglio culturale.

Questi impulsi, che pure hanno contribuito a conferire alla storia locale, negli ultimi decenni, una spiccata vivacità, hanno seguito due vie, sempre più divergenti una dall'altra: da una parte si è creato un interesse che può far conto su una dotazione metodologica, sulla scelta delle rilevanze locali, e su una serie di irrinunciabili elementi posti alla base dell'affidabilità scientifica; dall'altra, si è mantenuta la pervasività del neoeruditismo. Questa tendenza ha tentato di proporre nei fatti una sorta di epistemologia del localismo, i cui risultati sono stati decisamente scarsi finora, sia perché poco dotata da un punto di vista teorico, sia perché fondata in gran parte su una sorta di "ideologia del territorio" e su un improvvisato culto delle piccole patrie, già descritto con efficacia, anche se riferito ad altre fasi della storia nazionale e ad altre modalità, da Stefano Cavazza¹². Questo filone di studi resta privo di dialogo col resto della storiografia, chiuso nella ricerca delle proprie glorie, angusto nel suo orizzonte culturale. La fuga verso il rifugio monoidentitario, rassicurante e pieno di forzature storiche è una strada facile da percorrere perché non ha bisogno di misurarsi con i contesti più generali, perché non ha bisogno di letture generali, perché rigetta comparazioni e metodi pluridisciplinari.

Nel bilancio complessivo della spinta alla storia locale conosciuta negli ultimi anni, si possono considerare tra gli effetti positivi una progressiva conoscenza di fatti, personaggi e processi prima sfuggiti alla ricostruzione storica, l'emergere di una complessità della storia nazionale che, composta per quadri locali, si è rivelata più articolata e condizionata da processi "minori" e una scomposizione che è riuscita a restituire alla lettura dettagli non trascurabili dell'inserimento delle élites e delle masse nei processi di scelta e nell'inserimento della società di massa. Talvolta si è riusciti anche a offrire quadri comparativi tra aree, nazionali ed europee, decisamente promettenti per gli sviluppi futuri. Tra gli esiti meno convincenti, invece, stanno una pedissequa riproduzione in scala dei processi storici più generali o, al contrario, la scelta di una completa astrazione da questi; l'esaltazione del particolarismo, la ricerca ossessiva di radici profonde e sconosciute, tali da conferire alla pianta della cultura locale una speciale identità. Insomma una ricerca orientata a far combaciare le aspettative di identità locale con l'analisi storica, forzando la ricerca di "prove" a interpretazioni già stabilite prima dello studio da compiere, e riducendo la conoscenza a retorica.

¹² Stefano Cavazza, *Piccole patrie. Feste popolari tra regione e nazione durante il fascismo*, il Mulino, Bologna 1997; si veda anche il suo saggio più recente, *El culto de la pequeña patria en Italia, entre centralización y nacionalismo. De la época liberal al fascismo*, «Ayer. Revista de Historia Contemporánea», 2006, 4, pp. 95-119.

2. *Storia locale, storia del territorio, storia regionale:
chiarezza di definizioni e necessità di approcci pluridisciplinari*

Mentre alcune definizioni come: storia urbana, storia sociale, storia amministrativa, storia politica, non segnano difficoltà di comprensione, per ciò che riguarda i termini storia locale, storia del territorio e storia regionale, iniziano i primi dubbi, perché il termine storia locale, a volte, parrebbe comprenderli tutti. Per non trattare qualsiasi definizione come un grande sinonimo, e mettendo in chiaro che il semplice termine “storia” dovrebbe andar bene per tutti gli studi che richiamino la definizione di Bloch, cioè “scienza degli uomini nel tempo”, credo sia necessaria una sorta di “autodenuncia” iniziale, in cui gli autori indichino cosa intendano per storia locale, specialmente se, nello stesso saggio, si usano anche termini come storia del territorio e storia regionale. Credo potrebbe semplificare la comprensione adottare, per i grandi centri, la definizione di storia della città, indipendentemente se tratta di storia sociale o storia amministrativa, e per quella di singoli nuclei minori o di un insieme di nuclei minori, storia locale. Il termine potrebbe essere utilizzato fino alle aree più o meno corrispondenti alla dimensione provinciale, anche se in alcuni casi, come per le province di Roma, Perugia e Potenza, l’area è arrivata, in alcuni momenti storici, ad abbracciare una dimensione corrispondente a una regione attuale. Il termine storia del territorio mi sembra rimandi più al quadro delle interconnessioni di più elementi (la storia della cultura, la storia urbana, delle strutture produttive, dell’amministrazione, degli scambi con altre aree, della collocazione geografica e dello sfruttamento delle risorse). Le interrelazioni della comunità con l’ambiente in cui vive e in quello circostante appare una delle peculiarità della storia del territorio. La storia ambientale, per esempio, può essere indagata sia per aree naturali, sia per aree istituzionali¹³. La storia regionale può riguardare senza dubbio una regione naturale o una regione politico-amministrativa. Mi pare difficile definirla storia locale, perché le località coinvolte sono più di un nucleo e appaiono spesso molto differenziate. In ogni storia regionale si pone il problema della relazione tra i centri più im-

¹³ Simone Neri Serneri (a cura di), *Storia del territorio e storia dell’ambiente. La Toscana contemporanea*, Franco Angeli, Milano 2002; Renato Sansa, *L’oro verde. I boschi nello Stato pontificio tra XVIII e XIX secolo*, Clueb, Bologna 2003; Simone Neri Serneri, *Incorporare la natura. Storie ambientali del Novecento*, Carocci, Roma 2005; Giandiego Campetella, Lucia Cardona, *Gestione dei boschi e paesaggio nell’Ottocento: considerazioni di Mariano Gajani sull’area del Comerte*, «Proposte e ricerche», 2006, 56, pp. 111-121; Pier Paola Penzo, *L’acquedotto di Bologna. Conflitti amministrativi e questioni ambientali 1923-1943*, «Storia urbana», 2006, 110, pp. 5-24.

portanti e tra questi e i centri minori, il rapporto tra città e campagna, i nodi dell'approvvigionamento delle città maggiori e le questioni legate alla mobilità.

Non credo comunque sia il caso di accanirsi su un'ortodossia lessicale. Il fine di una precisazione di questa natura risiede soprattutto nella possibilità di comprensione tra studiosi e su alcune riflessioni che ogni distinzione di termini porta con sé. La prima è che con tali termini indichiamo confini mentali che abbiamo fissato nel nostro periodo di formazione e che essi appaiono oggi in gran parte affievoliti. Essi non segnano più con certezza lo spazio entro cui avvengono oggi processi di evidente rilevanza storica. Regione, nazione e perfino continente appaiono termini dai confini non sempre certi (basti pensare all'espressione Europa, declinabile a seconda dello spazio naturale, dell'inclusione o meno nell'Unione europea, nei vincoli culturali o storici, e così via). Un ripensamento di questa natura comporta anche la necessaria riconsiderazione del concetto di spazio, che spesso risulta come uno scontato contenitore di attività¹⁴ o, al più, di processi compiuti entro una determinata area geografica. Lo spazio, come il tempo, in realtà, non rimane lo stesso; così come gli attuali mezzi di comunicazione (oltre a quelli di trasporto) hanno di fatto ridotto lo spazio, oltre al tempo, allo stesso modo le modificazioni intervenute per opera dell'uomo sull'ambiente, la rete di nodi viari e ferroviari, le modificazioni delle attività produttive, hanno mutato non solo il quadro sociale di una o più comunità, ma anche le coordinate spazio-temporali del contesto storico che si sta studiando.

L'ambito spaziale, insomma, non è materia inerte su cui si svolge, nel tempo, una febbrile o lenta attività umana. Si tratta di elementi spesso trascurati ma che dovrebbero essere tenuti in considerazione perché modificano concretamente la vita sociale e privata in ogni tempo. Insieme al contesto generale della storia nazionale, se non di quella internazionale quando occorra, questi elementi appaiono di non secondaria importanza. La storia locale, del territorio, regionale, dovrebbe dunque tener conto di molti aspetti per i quali la sola cassetta degli strumenti dello storico non appare più sufficiente.

La comparazione portata sui medesimi processi avvenuti in aree di diversa ampiezza, l'intreccio di temi e metodi di altre discipline, prime tra tutte la geografia e l'antropologia, per non parlare, ovviamente di settori della disciplina storica, quali la storia economica, la storia istituzionale, la storia sociale¹⁵, appaiono vie finora poco battute, ma di grande prospettiva innovativa.

Qualsiasi sia la strada scelta, piuttosto, sarebbe necessario potenziare il livello delle conoscenze, indagare nelle molte direzioni ancora inesplorate, mante-

¹⁴ Ha posto il problema Luca Baldissara, *Lo spazio degli storici*, in *Storie regionali*, cit., pp. 23-38.

¹⁵ Mi sembra sempre utile la lettura della voce di Marcel Roncayolo, *Regione*, in *Enciclopedia*, XI, Einaudi, Torino 1981, pp. 793 ss.

nere alto il tono metodologico e tematico e iniziare ad avviare una comparazione di storia e storiografia regionale¹⁶.

3. *Tradizioni civiche, culture locali e modi amministrativi: nodi di un dibattito*

Un dibattito sulle caratteristiche storiche (e civiche) delle diverse identità territoriali italiane, che ne scorgeva radici in una storia di lungo periodo, fu alimentato dalle tesi di Putnam¹⁷. Esse sono riuscite, al contempo, suggestive e fondate per alcuni versi e assolutamente forzate per altri¹⁸. Senza ripercorrerne gli elementi principali, largamente noti, si vuole in questa sede osservare che, in quanto alla loro ricaduta sui modelli di governo, di amministrazione, di comportamento civico, quelle tesi si prestano a più considerazioni: tradizioni di lunga durata esistono certamente, ma su molte di esse appare il manto delle successive sovrapposizioni temporali.

In campo amministrativo, per esempio, tali eredità si scorgono solo di rado perché quasi tutti i modi di governo che si sono trasformati nel tempo in “modelli” locali, con poche eccezioni, appaiono modificati a partire dall’inizio del XX secolo, dal secondo dopoguerra o in tempi recenti.

Vorrei solo scorrere alcuni esempi traendoli da una solida letteratura: il comune di Genova appare immerso, fin dall’Unità, ma soprattutto a partire dal Novecento, in un ambiente che chiedeva risposte e risorse alla struttura cittadina e un’amministrazione che riuscì a catalizzare il corpo elettorale attorno alle reti intrecciate tra politica, affari e amministrazione. In tal senso – come ha scritto Fernanda Pepe – Genova appare un “comune moderno” tipico, in cui anche la macchina burocratico-amministrativa entra pienamente nella dialettica cittadina¹⁹, una dialettica sempre più stretta tanto da far perdere i confini netti tra dimensione nazionale e dimensione locale, sia per gli interessi in gioco, sia per il ruolo assunto dai diversi rappresentanti genovesi in ogni grado di istituzione elettiva²⁰. Se a ciò aggiungiamo testi ricchi di riferimenti alla

¹⁶ In tal senso ci si è mossi per la prima volta sulla rivista «Memoria e Ricerca», *Storie regionali*, cit.

¹⁷ Robert D. Putnam, *La tradizione civica nelle regioni italiane*, Mondadori, Milano 1993.

¹⁸ Rinvio alle osservazioni critiche di Salvatore Lupo, *Usi e abusi del passato. Le radici dell’Italia di Putnam*, «Meridiana», 1993, 18, pp. 161 ss. e di M. Ridolfi, *Una storia dualistica? Il territorio emiliano e romagnolo*, in *Storie regionali*, cit., pp. 72-74. Segnalo anche, sull’argomento, il dibattito, curato da Maurizio Ridolfi, con interventi di Marco Fincardi, Luigi Musella, Gianni Riccamboni e lo stesso Ridolfi, in «Memoria e Ricerca», 1994, 3, pp. 147-186.

¹⁹ Fernanda Mazzanti Pepe, *L’amministrazione del comune di Genova fra ‘800 e ‘900*, Giuffrè, Milano 1998.

²⁰ Su questo aspetto si veda anche il bel volume di Luciana Garibbo, *Politica, amministrazione e interessi a Genova (1815-1940)*, Franco Angeli, Milano 2000.

vita politica genovese contenuti in un cospicuo saggio sulla stampa genovese tra Otto e Novecento²¹, possiamo ben comprendere come la storiografia ligure in generale, e su Genova in particolare, abbia proposto in tempi recenti importanti novità e notevoli prospettive.

Disponendo di una lunga tradizione di dualismo con il potere centrale e di ricorrente capacità di autonomia dallo Stato della Chiesa, tradizione che si perde nei tempi medievali²², la città di Bologna, ha poi accumulato nel tempo altre tradizioni. Più in generale, nell'intera regione, si è passati attraverso le esperienze dell'età giolittiana²³ per giungere a una politica amministrativa assunta come uno dei modelli di possibile imitazione²⁴, e cioè la politica locale di quel comunismo, condiviso da molte importanti città emiliane, attento ai bisogni sociali e molto pragmatico, mentre altri modelli amministrativi, fondati su diverse politiche di bilancio e di rapporti contraddistinguevano il Veneto bianco²⁵.

Appaiono approfonditi anche alcuni studi sul governo della città di Milano: dalle politiche sanitarie dell'amministrazione preunitaria milanese²⁶ ai criteri di amministrazione delle prime giunte di centrosinistra della Repubblica sperimentati a Milano²⁷.

²¹ Marina Milan, *Giornali e periodici a Genova tra Ottocento e Novecento*, «Atti della Società ligure di storia patria», 2005, 1-3, pp. 477-574.

²² Si vedano, per letture sistematiche, Renato Zangheri (a cura di), *Bologna*, Laterza, Roma-Bari 1986; la *Storia di Bologna*, 3 voll., diretta da R. Zangheri, Bononia University Press, Bologna; in particolare il secondo volume per ciò che riguarda il Medio Evo, a cura di Ovidio Capitani, e il terzo per l'età moderna, a cura di Adriano Prosperi, 2009. Angela De Benedictis ha trattato in particolare la rivendicazione di autonomia dei rivoluzionari del 1831, rifacendosi proprio alle tradizioni storiche della città tali per cui la città, tra il 1447 e il 1796, pur essendo parte integrante dello Stato della Chiesa aveva vissuto in un regime dualistico riconosciuto dalla gerarchia. Angela De Benedictis, *Repubblica per contratto. Bologna: una città europea nello Stato della Chiesa*, il Mulino, Bologna 1995. Per una recente lettura sintetica, Rolando Dondarini, *Breve storia di Bologna*, Pacini, Ospedaletto 2007.

²³ A tal proposito si veda Stefano Magagnoli, *Élites e Municipi. Dirigenze, culture politiche e governo della città nell'Emilia del primo Novecento*, Bulzoni, Roma 1999, che indaga soprattutto sulla provenienza professionale e sulla formazione delle classi dirigenti nelle città di Parma, Modena e Reggio Emilia, oltre ad analizzare le forze politiche e le loro alleanze e, in particolare, gli amministratori. Un lavoro molto interessante e utile anche in termini comparativi, vista l'analisi sul difficile riversamento dell'esperienza locale in accoglienza nella classe dirigente nazionale.

²⁴ Luca Baldissara, *Per una città più bella e più grande. Il governo municipale di Bologna negli anni della ricostruzione (1945-1956)*, il Mulino, Bologna 1994. Si veda anche il più recente volume di Luisa Lama, *Giuseppe Dozza. Storia di un sindaco comunista*, Aliberti, Reggio Emilia 2007.

²⁵ Giovanni Taurasi, *Autonomia promessa, autonomia mancata. Governo locale e reti di potere a Modena e Padova (1945-1956)*, Carocci, Roma 2005.

²⁶ Paola Zocchi, *Il comune e la salute. Amministrazione municipale e igiene pubblica a Milano (1814-1859)*, Franco Angeli, Milano 2006.

²⁷ Sergio Fiorini, *Il potere a Milano: prove generali di centrosinistra (1959-1961)*, Bruno

E appare importante il confronto – affrontato da Bartolini – tra le “due capitali”, quella politica e quella “morale”, un confronto fatto di molte elementi di “senso comune”, volto, spesso, alla contrapposizione tra una città moderna e una capitale statica, quasi un confronto tra eterno e moderno che spesso ha nascosto le incertezze della “capitale del Nord” e le svolte moderne di quella nazionale; un confronto che ha frequentemente opposto, nella vulgata, una capitale che sa fare da sé e una che chiede ricorrentemente aiuto allo Stato centrale (anche se pochi autori si soffermano sulla questione di una capitale che non ha mai ricevuto un vero statuto proprio come molte altre capitali europee). Il confronto tra le due città, fino allo sgretolamento del mito della capitale morale con Tangentopoli e al declino della sola cifra eterna di Roma è una comparazione che va ben al di là delle rispettive storie cittadine, ma è componente essenziale della nostra storia nazionale²⁸.

D'altronde, se è vero che su Roma è pesata una cifra secolare, quella della tradizione “sacrale”, è pur vero che tale tradizione non ha impedito, nel corso del Novecento, progetti laici²⁹.

Più in generale, le tendenze di lungo periodo si sfaldano in momenti che cambiano la cultura dell'amministrazione e il rapporto tra amministrazione e cittadini. Uno dei nodi essenziali – a mio modesto avviso – è relativo alla questione delle municipalizzazioni dei servizi pubblici, sia nella loro fase iniziale, quando, la possibilità che si apriva dopo la legge giolittiana del 1903, diede origine a dibattiti e a posizioni contrastanti, sia nella fase del loro consolidamento, sia, infine, nell'ultima fase del loro indebolimento dovuto ai forti indebitamenti municipali. Si tratta di una storia ricca, che ha segnato a fondo la vita quotidiana dei cittadini e la stessa struttura delle città, oltre ai destini della mobilità e della produttività. Molto di questa interessante pagina è stato studiato, sia da giuristi che da storici³⁰, ma molto rimane da fare: lo studio delle strutture interne delle municipalizzate, i rapporti con determinate forze politiche, il grado di autonomia e di dipendenza dalle amministrazioni municipali, e così via.

Termometro dei rapporti tra centro e periferia è stato spesso il segretario

Mondadori, Milano 2006.

²⁸ Francesco Bartolini, *Rivali d'Italia. Roma e Milano dal Settecento a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2006.

²⁹ Marco De Nicolò, *Il Campidoglio liberale, il governatorato, la Resistenza*, in Vittorio Vitto (a cura di), *Roma capitale*, Laterza, Roma-Bari 2001, pp. 73-84; si vedano anche Id., *I problemi della città, le scelte capitoline*, in Luigi De Rosa (a cura di), *Roma del Duemila*, Laterza, Roma-Bari 2000, in particolare le pp. 79-90 e, sulle amministrazioni e i progetti del dopoguerra, Grazia Pagnotta, *Sindaci a Roma. Il governo della Capitale dal dopoguerra a oggi*, Donzelli Editore, Roma 2006.

³⁰ La letteratura è vastissima. Mi permetto, perciò, di segnalare solamente: Valeria Termini (a cura di), *Dai municipi all'Europa. La trasformazione dei servizi pubblici locali*, il Mulino, Bologna 2004.

comunale, oltreché quello provinciale, figure poste come cerniera tra amministrazione locale e amministrazione centrale e indagate finora, con risultati di grande rilievo³¹, dal punto di vista del loro insieme. “Sciolti” dalla dipendenza dal potere centrale relativamente di recente³², questi funzionari possono riservare all’indagine storica molti interessanti spunti.

Oltre a ciò è naturalmente importante comprendere quanto del movimento municipale sia entrato nella cultura della cittadinanza. La questione dei rapporti tra città e Stato centrale, il grado di autonomia spettante ai Comuni e particolarmente sentito nei grandi centri urbani, è d’altronde questione che non riguarda solo l’Italia e gli stessi “movimenti municipali” non sono un fatto solamente italiano. Da questo punto di vista uno sguardo internazionale non appare esagerato come misura comparativa dei diversi livelli di autonomia e come elemento di maggiore comprensione dei momenti di conflittualità tra centro e periferia³³.

Insomma, le tradizioni civiche di lungo periodo appaiono di qualche utilità nella lettura delle culture urbane e regionali odierne solo scorgendone, in modo non sistematico e adottando una grande cautela, una diversificazione negli atteggiamenti di alcune classi politiche locali a cui ha fatto seguito una continuità di atteggiamenti anche da parte della cittadinanza. Laddove questa continuità è apparsa interrotta, dalla politica, dalla crescita economica, dalla dinamica sociale, queste eredità sono apparse tutt’altro che “fatali” e inesorabili.

4. La dimensione trascurata: la Provincia

La dimensione territoriale più sentita, quella municipale, ha attratto il maggior numero di studi di storia locale in Italia. Indipendentemente dalla grandezza e dall’importanza dei centri, la storia italiana, in gran parte, è passata nella cultura dei suoi abitanti attraverso la vita e la partecipazione alla dimensione locale. Sia il gran numero di comuni esistenti in Italia, sia il continuo riferimento ad essi come il primo nucleo della vita pubblica, hanno reso i Municipi un punto di riferimento costante. Notava Romanelli qualche anno fa³⁴, che le storie municipali erano uno dei generi più frequentati dalla storiografia e ciò stava anche a evidenziare la grande varietà di tradizioni, di storie, di

³¹ Raffaele Romanelli, *Sulle carte interminate. Un ceto di impiegati tra privato e pubblico: i segretari comunali in Italia (1860-1915)*, il Mulino, Bologna 1988; Oscar Gaspari e Stefano Sepe (a cura di), *I segretari comunali. Una storia dell’Italia contemporanea*, Donzelli Editore, Roma, 2007.

³² Solo con la legge n. 127 del 1997 il segretario comunale non è più funzionario statale.

³³ Oscar Gaspari, *Cities against States? Hopes, Dreams and Shortcomings of the European Municipal Movement, 1900-1960*, «Contemporary European History», 2002, 4, pp. 597-621.

³⁴ R. Romanelli, *Le radici storiche del localismo italiano*, «il Mulino», 1991, 4, pp. 711-720.

culture sociali e amministrative. Tale interesse appare ancora oggi motivato dalla nuova centralità che i Comuni, ma soprattutto i grandi centri – secondo l'opinione del politologo Barber – avranno a breve in coincidenza del declino degli Stati nazionali³⁵.

Riconosciuta una comprensibile curiosità per la storia municipale, credo non sia da dimenticare neanche la dimensione provinciale. Se oggi è sottoposta a continui scrolloni nel dibattito generale sul destino degli enti pubblici territoriali, alcune Province mostrano più solide radici di molte Regioni e, soprattutto per molti singoli centri non assimilabili alle grandi città e per gruppi di centri medi e piccoli, le Province hanno rappresentato, pur nella limitatezza delle loro funzioni, importanti punti di riferimento. Il problema di una solida storiografia sulle province appare in primo luogo compromessa da una situazione relativa alle fonti, piuttosto lenta nella sua formazione. Pur essendo migliorato il panorama della situazione degli archivi storici provinciali, molto terreno rimane ancora da dissodare³⁶.

Tralasciando testi generali sull'ordinamento locale, sui rapporti tra centro e periferia, e sulla finanza locale, che comporterebbero note eccessivamente lunghe, vorrei segnalare il percorso "a strappi" della storiografia diretta sulle amministrazioni provinciali. Al volume celebrativo del centenario delle leggi di unificazione, curato da Antonio Amorth³⁷, seguivano poi alcuni promettenti lavori di ricerca, dai volumi collettivi sulla storia delle province lombarde, promossi dall'Isap al solitario lavoro di Aldo Alessandro Mola sulla provincia di Cuneo³⁸. Ad essi è poi seguito un silenzio di molti anni. Si sono affacciati poi studi dedicati a settori sociali investiti dall'azione amministrativa dell'ente Provincia, che hanno fatto ricorso anche ai documenti disponibili presso gli archivi storici, come il lavoro sul manicomio di Milano³⁹, segno di un maggiore interesse, a partire dagli anni Novanta, di temi sociali legati sapientemente alla dimensione istituzionale.

La questione delle fonti era finalmente affrontata in un lavoro collettivo curato da Maria De Giorgi e relativo alla Provincia di Terra d'Otranto nel

³⁵ Benjamin Barber, *Benvenuti nelle città*, in "la Repubblica", 11 maggio 2009, p. 39.

³⁶ Una prima indagine svolta nel 1990 su tutto il territorio nazionale circa la condizione degli archivi storici delle Province italiane, dava risultati piuttosto deprimenti: M. De Nicolò, *I documenti degli archivi provinciali*, «Analisi storica», 1990, 14, pp. 99-120. Da quell'anno molti archivi storici sono stati riordinati e la storiografia sulle amministrazioni provinciali si è infittita, tuttavia essa non ha conosciuto un definitivo decollo.

³⁷ Antonio Amorth (a cura di), *Le Province*, Neri Pozza, Venezia 1968.

³⁸ Si fa riferimento ai testi dell'Isap sulla *Storia amministrativa delle Province lombarde*, Giuffrè, Milano 1969, e al lavoro di Aldo Alessandro Mola, *Storia dell'amministrazione provinciale di Cuneo dall'Unità al fascismo (1859-1925)*, Aeda, Torino 1971.

³⁹ Alberto De Bernardi, Francesco De Peri, Laura Panzeri, *Tempo e catene. Manicomio, psichiatria e classi subalterne. Il caso milanese*, Franco Angeli, Milano 1990.

1994⁴⁰, uno studio che faceva da apripista a lavori simili, e in qualche caso più approfonditi, relativi alla provincia di Firenze e di Siena negli anni immediatamente successivi⁴¹.

Negli anni Duemila comparivano studi più strutturati, non a caso sempre relativi a province pugliesi e toscane⁴² dove, evidentemente, lo stato delle fonti era giunto a miglior punto di inventariazione e di disponibilità agli studiosi. Il relativo aumento degli studi offriva poi l'occasione ad Alessandro Polsi per un primo e densissimo ragionamento che, oltre a mettere in evidenza gli studi più recenti, si offriva come ulteriore spunto per le ricerche⁴³. E, da quel punto in poi, si trovano interessanti sviluppi di ricerche relativi ai presidenti delle Province e all'Unione delle Province d'Italia⁴⁴.

Bisogna notare, dunque, come nel caso delle amministrazioni provinciali, i progressi siano relativi solo a studi su territori limitati e su argomenti specifici.

Per approfondire un caso specifico, quello che riguarda la provincia di Roma, la storiografia è ferma da quasi 40 anni. Il primo studio, di Tullio Torriani, *Roma e Comarca. Breve storia della Provincia di Roma dal 1831 al 1870* è del 1927⁴⁵. Seguì poi un lavoro di Alberto Caracciolo, edito di recente dalla Biblioteca Provinciale di Roma, ma risalente al 1959⁴⁶, ai tempi in cui il giovane studioso ricevette una borsa di studio per scrivere la storia della Provincia e rimasto pressoché "clandestino" fino a tempi recenti. Nel 1970 furono editi due volumi celebrativi, uno relativo alla Provincia prima dell'Unità e uno

⁴⁰ Maria De Giorgi, *Per una storia delle Amministrazioni Provinciali pugliesi. La provincia di Terra d'Otranto (1861-1923). Ricomposizione delle fonti e costruzione di una banca dati*, Lacaita, Manduria 1994.

⁴¹ Simonetta Merendoni, Giorgio Mugnaini (a cura di), *La Provincia di Firenze e i suoi amministratori dal 1860 ad oggi*, Olschki, Firenze 1996; Gerardo Nicolosi, *Per una storia dell'amministrazione provinciale di Siena. Il personale elettivo (1865-1936). Fonti, metodologia della ricerca e costruzione della banca dati*, Dipartimento di Scienze Storiche, Giuridiche, Politiche e Sociali dell'Università degli Studi di Siena, Siena 1997. Un lavoro che si giovava anche della pubblicazione Lucia Nardi e Federica Valacchi (a cura di), *L'Archivio dell'amministrazione provinciale di Siena. Inventario della Sezione storica*, con la collaborazione di Letizia Sensini, Amministrazione Provinciale di Siena, Siena 1994. È interessante come in quegli anni si collochi anche un tentativo di sintesi da parte di Vincenzo G. Pacifici, *La Provincia nel Regno d'Italia*, Gruppo editoriale internazionale, Roma 1995.

⁴² Nicola Antonacci, *La Provincia di Bari dal 1861 al 1914. Amministrazione e rappresentanza nell'Italia liberale*, Progedit, Bari 2001; Elena Fasano Guarini, *La Provincia di Pisa (1865-1990)*, il Mulino, Bologna 2004.

⁴³ Alessandro Polsi, *Profilo dell'ente Provincia dall'unificazione al fascismo*, «Storia Amministrazione Costituzione», 2004, 12, pp. 179-239.

⁴⁴ Piera Menichini, *I presidenti delle Province dall'Unità alla Grande guerra: repertorio analitico*, 2005, 13, ivi, pp. 217-301; Oscar Gaspari, *L'Italia delle Province: breve storia dell'Unione delle province d'Italia dal 1908 ad oggi*, Unione delle Province, Roma 2004.

⁴⁵ Farri, Roma.

⁴⁶ Alberto Caracciolo, *La storia della Provincia di Roma dall'Editto 5 luglio 1831 ai nostri giorni*, Provincia di Roma, Roma 2006.

dedicato alla Provincia dopo l'Unità, promossi dall'Amministrazione provinciale di Roma in occasione del Centenario⁴⁷. Da quasi 40 anni, dunque, la storiografia sull'ente Provincia della capitale è ferma.

La storia delle amministrazioni provinciali, insomma, attende una nuova tornata di studi, e questa sarà possibile solo se le amministrazioni si riveleranno sensibili alla propria storia e, coerentemente, metteranno a disposizione documenti e verbali. Se è vero che, per effetto del sistema accentrato, l'autonomia di questi enti è stata limitata, e se è vero che le attribuzioni ad esse conferite non sono state mai numerose, esse sono state un riferimento notevole per la vita sociale e istituzionale, sia per la presenza dell'istituto centrale in periferia, il prefetto, che fu, fino al momento delle riforme crispine, presidente della Deputazione provinciale, sia per il proliferare, nella compiuta democrazia, delle Federazioni provinciali dei partiti. Dunque, la Provincia, al di là della sua autonomia effettiva, al di là del numero dei campi di attività, appare una sede di riferimento, anche per il rapporto in genere stabilito in quella sede istituzionale tra il grande centro e i centri minori e per la funzione di termometro del rapporto tra città e campagna, tra produzione e modernizzazione.

5. *La dimensione regionale*

Il rafforzamento della dimensione locale, indipendentemente dagli indirizzi, dava come esito anche l'ampliamento delle aree di indagine. Attorno alla complessiva opera della Storia d'Italia dell'editore Einaudi, nasceva il progetto di una sistematica storia dell'Italia unita affrontata regione per regione. Il primo frutto fu forse prematuro, non per la qualità del saggio, ma per l'impostazione della serie. Si trattava del volume di Valerio Castronovo sul Piemonte, edito nel 1977⁴⁸ e, per alcuni anni, rimase l'unico prodotto di quella storia generale regionale⁴⁹. Dopo l'edizione di quel volume si animò un certo dibattito. L'impostazione scelta, e cioè la divisione dell'opera nelle entità amministrative locali, infatti, scatenò più osservazioni, soprattutto in relazione alla contrapposizione tra regioni naturali e regioni storiche⁵⁰. Quasi sempre le due entità non coincidono, essendo stata, la creazione delle Regioni in quanto

⁴⁷ *Studi in occasione del Centenario*, Amministrazione provinciale di Roma, Giuffrè, Milano 1970.

⁴⁸ Valerio Castronovo, *Storia d'Italia dall'Unità a oggi. Le Regioni. Il Piemonte*, Einaudi, Torino 1977.

⁴⁹ Il secondo volume della serie fu edito nel 1984. Si trattava di: Silvio Lanaro (a cura di), *Storia d'Italia dall'Unità a oggi. Le Regioni. Il Veneto*, Einaudi, Torino 1984.

⁵⁰ Si vedano, in particolare, Giovanni Levi, *Regioni e cultura delle classi popolari*, «Quaderni storici», 1979, 41, p. 720-730; R. Romanelli, *Il sonno delle regioni*, ivi, pp. 778-781.

enti, una forma di regionalizzazione e non il riconoscimento di forme regionali. Riprendendo il concetto avanzato da Gambi sulla differenza tra il regionalismo e i processi di regionalizzazione, ben poche sono le attuali Regioni con potestà legislativa che si possono riconoscere in Regioni naturali. Come è noto, infatti, in sede Costituente, il disegno delle Regioni amministrative ricalcò quello dei compartimenti statistici disegnati da Maestri nel 1864⁵¹. La realtà delle nostre Regioni, in effetti, è tale per cui quasi tutte potrebbero essere declinate al plurale: esistono infatti profonde differenze tra aree all'interno della stessa Regione che non solo ripropongono differenziazioni geografiche e ambientali, ma anche di processi storici e produttivi, oltre che una non trascurabile contrapposizione tra centri urbani, giocata ormai certamente sul piano popolare più che istituzionale, ma da tenere comunque in considerazione.

La dimensione territoriale, per la prima volta, poneva all'ordine del giorno la necessità di aprirsi anche ad altre discipline, almeno alla geografia e all'economia. La storia delle Regioni ha continuato poi ad essere edita con la strana, anche se non unica, eccezione proprio della regione molisana, lacuna di recente colmata per merito del gruppo di studiosi coordinati da Gino Massullo⁵².

Il dibattito è stato indirizzato, negli anni successivi, non tanto verso la scelta ricalcata sui confini regionali quanto sui criteri e sui metodi che hanno caratterizzato la costruzione di ogni volume. D'altronde non si sarebbe ben compresa l'ostinazione di un dibattito fondato sulla contrapposizione tra regioni politico-amministrative e regioni naturali. E ciò per tre questioni: qual è la dimensione più conosciuta delle Regioni, anche per un pubblico colto? Si sa, per esempio, che la Lunigiana è in Toscana e il Salento in Puglia, ma proporre una serie di volumi includendo le Regioni naturali non avrebbe incontrato un interesse poi tanto vasto se non in un'area coincidente all'edizione relativa ad essa. Il ritaglio amministrativo, per quanto forzato, ha finito per divenire un punto di riferimento conosciuto e facilmente individuabile di ogni area nel territorio nazionale. Certamente non esistono precetti contrari alla costruzione di una storia delle aree geografiche naturali, che metterebbe probabilmente in risalto il rapporto con l'ambiente e offrirebbe novità dal punto di vista del rapporto con le caratteristiche offerte dal territorio, potendosi spingere fino all'analisi del loro sfruttamento produttivo. Ma anche la considerazione di altri punti di riferimento, come i distretti industriali, potrebbe rappresentare uno stimolante punto di osservazione se si intendesse cercare i nodi dei processi produttivi⁵³. La Regione, insomma, non necessariamente è quella disegnata

⁵¹ Lucio Gambi, *Compartimenti statistici e regioni costituzionali*, in Id., *Questioni di geografia*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 1964, pp. 166-169.

⁵² Gino Massullo (a cura di), *Storia del Molise*, Donzelli, Roma 2007.

⁵³ Si veda la riflessione di Patrizia Sabbatucci Severini, *I distretti industriali in prospettiva storica. Qualche considerazione sui temi di ricerca e le fonti*, «Proposte e Ricerche», numero

sulla cartina politica dell'Italia; lo storico può prendere in considerazione il ritaglio amministrativo come può interessarsi alle aree interne che definiscono altri confini, naturali o produttivi che siano, purché lo spazio considerato emerga più che come un contenitore come un elemento imprescindibile di analisi storica.

Il secondo motivo sta nel fatto che una storia regionale, fatta per ritagli amministrativi e concepita con periodizzazioni precedenti a quei ritagli amministrativi è un'ulteriore forzatura, ma soffermiamoci a pensare a quante Storie d'Italia non hanno il loro punto d'inizio nell'Unità, ma a date anteriori rispetto alla formazione dello Stato italiano. La stessa definizione di Europa è divenuta quanto meno distante dalla geografia fisica e politica di trenta anni fa, eppure una storia d'Europa è possibile anche partendo da date antecedenti al 1952, quando venne formato il primo nucleo europeo con l'istituzione della Ceca. Credo che spostare i termini torni a volte molto utile proprio per comprendere quali scelte, anche forzate, se ci sono state scelte forzate, abbiano condotto alla formazione di un'unità territoriale. E c'è piuttosto da chiedersi se a quell'unità territoriale abbia poi corrisposto anche una formazione di identità.

Infine, le Regioni oggi sono investite di funzioni importanti nella vita dei cittadini e, come tali, meritano forse una riflessione storica per indagarne a fondo le radici, per cercare di comprendere, oltre al loro significato istituzionale, anche il loro percorso storico.

Piuttosto, il paradosso appare il fatto che gli studi regionali, che si stanno sviluppando nelle loro dimensioni sociali e politiche, appaiano ancora molto scarsi dal punto di vista istituzionale. In tal senso la proposta di studi ha avuto un singolare andamento: fino alla loro istituzione e, poi fino al 1973, frequenti erano i riferimenti ai temi che implicavano la questione regionale. Una volta istituite, l'indagine storica e storico-istituzionale si è come fermata: pochi sono i cenni relativi all'ente regione nella storia delle Regioni Einaudi, poche le indagini sul campo e, prevalentemente, in poche e ben determinate regioni che, non a caso, godono di una particolare considerazione in termini di modello istituzionale. Oltre a qualche studio relativo alla Lombardia e alla Toscana, nonché alla Sardegna⁵⁴, si dispone al momento di poco altro. Si è già dato

monografico *La grande trasformazione e la memoria. Fonti e tracce di ricerca per lo studio dell'economia e della società umbra e marchigiana nella seconda metà del XX secolo*, a cura di Franco Amatori e Renato Covino, 2006, 57, pp. 119-131.

⁵⁴ Sulla prima legislatura regionale toscana si veda Maurizio Degl'Innocenti, *L'avvento della Regione 1970-1975. Problemi e materiali*, Lacaita, Manduria-Bari-Roma 2004; per ciò che riguarda vari aspetti della politica regionale toscana, posta anche in comparazione con altre Regioni, Simone Neri Serneri (a cura di), *Alle origini del governo regionale. Culture, istituzioni, politiche in Toscana*, Carocci, Roma 2004; per la genesi e per le politiche, Pier Luigi Ballini, Maurizio Degl'Innocenti, Mario G. Rossi (a cura di), *Il tempo della Regione. La Toscana*, Giunti, Firenze 2005; Roberto Biorcio, *La formazione della Regione e il regionalismo della Lombardia*, in S. Neri Serneri (a cura di), *Alle origini*, cit., pp. 78-86; Matteo Bonabello, *La*

conto di tale aspetto⁵⁵ per cui non mi dilungherò su questioni già affrontate altrove. La novità recente è rappresentata da un gruppo di studiosi che si sta attrezzando per iniziare a ragionare e porre le prime pietre di una storia dell'ente Regione per Regione⁵⁶. Si tratterà non solo di impegnare tempo ed energie per consultare carte e una varia documentazione, ma anche per svelle-re alcune cattive abitudini, come quelle di molti amministratori che, pur agognando una storia del proprio ente Regione, poco fanno per mettere a disposizione degli studiosi archivi storici regionali. Anche in questo caso, infatti, come già nel caso delle Province esiste un problema di fonti disponibili che in molti casi non rende possibile una compiuta storia dell'ente Regione.

Per ciò che riguarda invece identità, culture e società la storiografia regionale è in cammino: è di gran rilievo l'indagine volta a cogliere le faglie che separano internamente le identità regionali. Quasi tutte le nostre Regioni politico-amministrative possono essere declinate al plurale; il Parlamento ha rimesso mano al ritaglio costituente solamente in pochi casi, come per la separazione del Molise dall'Abruzzo⁵⁷. Proprio la "pluralità" interna delle singole Regioni appare un campo di indagine che può dare oggi molti frutti. Quante Puglie esistono? Maria Marcella Rizzo ha visto nel ruolo di Bari, nella controversa istituzione della provincia di Lecce⁵⁸, la necessità di approfondire il tema del grado di attrazione dei grandi centri pugliesi e del grado di competizione tra essi; una questione di rilievo che può essere posta anche in molti altri casi regionali. Al contrario del caso pugliese, può accadere di imbattersi nella lettura di una Regione in cui un solo grande centro si "faccia" Regione. Il caso di Genova e della Liguria appare esemplare in questo senso⁵⁹. Insomma, per

nascita della Regione Lombardia: profilo politico, «Storia Amministrazione Costituzione», 2005, 13, pp. 65-152. Un altro saggio molto interessante, relativo alla formazione di una coscienza regionale è quello di Francesca Sofia, *Regione e regionalismo in Lombardia fra le due rivoluzioni*, «Clio», 1988, 2, pp. 198-205; Aldo Accardo (a cura di), *L'isola della rinascita. Cinquant'anni di autonomia della Regione Sardegna*, Laterza, Roma-Bari 1998.

⁵⁵ M. De Nicolò, *La storia regionale in Italia tra comparazioni, apporti pluridisciplinari e ricerca di definizioni*, in *Storie regionali*, cit., pp. 18-21. Si veda anche Guido Melis, *Come studiare le Regioni. Note per un dibattito*, «Annale di storia regionale», 2007, 2, pp. 69-80.

⁵⁶ Si tratta dell'iniziativa presa in previsione del 40° anniversario della introduzione delle Regioni a Statuto ordinario da un vasto gruppo di studiosi per svolgere una ricerca dal titolo *Nascita e primo sviluppo dell'ordinamento regionale in Italia*. Il comitato scientifico è composto da Pier Luigi Ballini, Antonio Cardini, Marco De Nicolò, Guido Melis, Maurizio Ridolfi e Giovanna Tosatti. Il 19 giugno 2009 si è tenuto un primo seminario presso l'Università degli Studi di Viterbo per confrontare i primi risultati dell'indagine sullo stato delle fonti utili e disponibili presso ogni Regione.

⁵⁷ Più in generale, sulle vicende relative alla compartimentazione territoriale e agli aspetti amministrativi, si veda Edilio Petrocelli, *La controversa costruzione della regione amministrativa*, in G. Massullo (a cura di), *Storia del Molise*, cit., pp. 429-457.

⁵⁸ Maria Marcella Rizzo, *La Puglia. Ricerca storica e territorio (1989-2005)*, in *Storie regionali*, cit., pp. 85-96.

⁵⁹ Marco Pignotti, *Liguria: regione introvabile*, ivi, pp. 39-51. Per uno sguardo più generale

larga parte appaiono inesistenti vere identità corrispondenti all'intero territorio regionale. Simile al caso ligure, anche se con altre coordinate, appare il caso del Lazio. Basta porsi una semplice domanda: cosa unisce un ciociaro a un sabino? Quali contatti e quali scambi sono passati nella storia nella Regione "introvabile" se non quelli mediati dal grande centro?⁶⁰ Nel Lazio le aree che si prestano allo studio sembrano scomponibili nelle sue regioni naturali, distinguendo, nel Sud, un'area marittima, un'area conosciuta già come Terra di Lavoro e la Ciociaria, distribuite oggi tra la provincia di Latina e di Frosinone; per ciò che riguarda le province di Rieti e di Viterbo possono farsi precisazioni, attratta com'è stata la prima tra le province dell'Aquila, di Perugia e di Roma, e la seconda che appare più omogenea ma che è divisa anch'essa tra la Tuscia, la zona della Maremma laziale e i centri più vicini alla provincia di Roma. Per non parlare della "mancata" provincia di Civitavecchia, un'area distante da Roma e del tutto avulsa dal resto delle altre Province. Si tratta di un'area che ha attratto gli studi degli ultimi anni, sia per aree regionali naturali, sia per confini istituzionali, sia nel complesso della Regione amministrativa⁶¹.

Peraltro c'è anche il caso di comunità che pur partendo da condizioni di profonda differenza storica, di tradizioni, economica, hanno raggiunto una struttura di policentrismo funzionale, come nel caso dell'Emilia Romagna⁶². Si tratta di un modello "tradotto" poi nella preparazione dell'Istituto regionale emiliano, che non rinunciò ai due cardini essenziali: il progetto di crescita economica in sintonia con l'allargamento della dialettica democratica e l'integrazione di aree diverse per vocazioni produttive e per tradizioni civiche⁶³.

La Toscana, al contrario, non ha avuto bisogno di "ricondizionare" il suo ter-

sulla Regione e sui caratteri identitari si fa ovviamente rinvio anche ad Antonio Gibelli e Paride Rugafori, *Storia d'Italia. Le Regioni dall'Unità a oggi. La Liguria*, Einaudi, Torino 1994.

⁶⁰ Per la scansione storico-territoriale si veda *Atlante storico-politico del Lazio*, Laterza, Roma-Bari 1996; per una rassegna problematica relativa ai più importanti aspetti politici, sociale ed economici, si vedano i saggi contenuti in Marco De Nicolò (a cura di), *Il Lazio contemporaneo. Politica, economia e società nel dibattito storiografico e nella ricerca storica*, Franco Angeli, Milano 2008.

⁶¹ Roberto Lorenzetti, Roberto Marinelli (a cura di), *Nobili e bifolchi. Rieti e la Sabina nella vita economica, politica e sociale dalla fine del Buon Governo all'avvento del fascismo*, Circolo Turati, Rieti 1988.

⁶² Rinvio a quanto scritto da Maurizio Ridolfi, *Una storia dualistica? Il territorio emiliano e romagnolo*, in *Storie regionali*, cit., pp. 67-84, in particolare le pp. 69-70. Il modello emiliano romagnolo ha fatto da riferimento anche per i processi di modernizzazione, di trasformazione del territorio, di civilizzazione e di urbanizzazione, per un sistema economico equilibrato. Ivi, pp. 71-72. Sulle peculiarità territoriali della Regione in questione si vedano i saggi contenuti in Massimo Montanari, Maurizio Ridolfi, Renato Zangheri, *Storia dell'Emilia Romagna*, 2 voll., Laterza, Roma-Bari 2004.

⁶³ Roberto Balzani, *Dal "modello emiliano" alla Regione Emilia Romagna*, in S. Neri Serneri (a cura di), *Alle origini del governo regionale*, cit., pp. 69-77.

itorio: la proverbiale conflittualità tra centri toscani, tramutata oggi in pacifico municipalismo nella cultura popolare, non ha ostacolato la formazione di un territorio omogeneo, tra i pochi in cui il ritaglio amministrativo sembra coincidere con una unità regionale compatta. La preesistenza del Granducato di Toscana, in tal senso, avrebbe agito da forte agente unitario⁶⁴. La Toscana, dunque, appare, se non l'unica, tra le poche regioni declinabili effettivamente al singolare e possiede inoltre un'altra importante caratteristica: la sua amministrazione ha segnato, dalla Repubblica ad oggi, un modello locale prima e regionale poi. Anche la Toscana "minore", quella meno visibile rispetto alla storia dei centri dalla secolare memoria municipale ha conosciuto negli ultimi tempi attenzione e ricerca. In particolare gli aspetti dello sviluppo appaiono tra i più interessanti⁶⁵.

Il caso lombardo offre, oltre all'importante volume einaudiano della Storia delle Regioni⁶⁶, l'altro importante lavoro che, con la cura di Antonielli e Chittolini, propone saggi su diversi aspetti della società e della politica in Lombardia, tenendo conto delle peculiarità regionali e dei legami con la storia nazionale⁶⁷. È interessante anche il lavoro in cui si coglie la percezione della regio-

⁶⁴ Si vedano, in tal senso, Carlo Pazzagli, Simonetta Soldani, *Lineamenti e scansioni di un territorio regionale. La Toscana amministrativa da Pietro Leopoldo a oggi*, in *La Toscana dal Granducato alla Regione. Atlante delle variazioni amministrative e territoriali dal 1790 al 1990*, Giunta Regionale Toscana, Marsilio, Venezia 1992, pp. 15 ss. e F. Conti, *La regione ritrovata. La dimensione regionale nella storiografia sulla Toscana in età contemporanea*, in *Storie regionali*, cit., pp. 53-66. Appare interessante anche il saggio di Antonio Chiavistelli, che ha seguito lo sviluppo politico granducale fino a individuarne elementi di omogeneità e di apertura tali da condurre a una partecipazione non aliena dalla formazione della riflessione sulla nazionalità; Antonio Chiavistelli, *Dallo Stato alla nazione. Costituzione e sfera pubblica in Toscana dal 1814 al 1849*, Carocci, Roma 2006. Ricostruendo la biografia politica di Serristori, Lenzi mette in evidenza anche le contraddizioni dello Stato amministrativo lorenese, basato su una base sociale ristretta e con strutture istituzionali che rispondevano con lentezza agli impulsi di una società che, pur lontana dalle sollecitazioni di altri Stati preunitari italiani, pure viveva in un "dispotismo paternalista". I moderati alla Serristori dovevano concluderne che un'intesa tra le loro posizioni e il governo granducale, alla lunga, risultava impossibile. Marco Lenzi, *Moderatismo e amministrazione nel Granducato di Toscana. La carriera di Luigi Serristori*, Olschki, Firenze 2007. Il contrasto tra appartenenza alla piccola patria o l'adesione alla patria più grande fu un faticoso processo costruito anche nella memoria pubblica. Claudia Burzagli, *Tra piccola e grande patria. La costruzione della memoria di Curtatone e Montanara in Toscana (1849-1876)*, «Rassegna storica toscana», 2006, 2, pp. 267-300. Naturalmente il punto di riferimento principale sul Granducato rimane l'opera di Furio Diaz, Luigi Mascilli Migliorini, Carlo Mangio, *Il Granducato di Toscana. I Lorena della Reggenza agli anni rivoluzionari*, Utet, Torino 1997.

⁶⁵ Simone Neri Seneri, Luciana Rocchi, *Società locale e sviluppo locale. Grosseto e il suo territorio*, Carocci, Roma 2003.

⁶⁶ Duccio Bigazzi, Marco Meriggi (a cura di), *Storia d'Italia dall'Unità a oggi. Le Regioni. La Lombardia*, Einaudi, Torino 2001.

⁶⁷ Livio Antonielli, Giorgio Chittolini (a cura di), *Storia della Lombardia*, 2, *Dal Seicento a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2003.

ne da parte dei consoli svizzeri perché offre analisi e spunti acuti⁶⁸. Anche la Lombardia, che pure partiva da condizioni di relativa omogeneità, ha scontato la presenza di un centro importante come Milano e una suddivisione resistente in province che caratterizzano aree di influenza e di scambi.

Ancora più complesso si presenta il caso delle regioni plurilingue, dove la compresenza di ceppi originari diversi e di molteplici idiomi, oltre che il confronto tra differenti appartenenze, genera successive domande e verifiche possibili sulle modalità della convivenza interna e dei rapporti con lo Stato centrale⁶⁹. Da questo punto di vista appaiono di notevole rilievo gli spunti pluridisciplinari e comparativi, nonché l'analisi del sentimento di identità, contenuti nei saggi del volume curato da Antonio Pasinato, relativo all'Austria, alla Germania e alle tre Regioni di confine del Nord-Est italiano, segno di un più generale problema storiografico che dalla dimensione locale può raggiungere, come mostra il convegno Sissoo tenuto a Napoli nel settembre 2008, dimensioni internazionali di notevole rilievo⁷⁰. Nei casi regionali di confine le questioni locali, nazionali e internazionali si fondono: per rimanere alle Regioni del Nord-Est, il libro di Francesca Longo e Matteo Moder sulla Venezia Giulia, se può presentare qualche perplessità per una mancanza di note sistematiche, appare una buona sintesi su questioni di grande importanza: la collocazione della Regione e di Trieste, la concentrazione degli ebrei nella Risiera di San Saba, le foibe, la funzione di ultimo avamposto della Cortina di ferro, fino al tentativo di trarre, proprio dalla storia della Regione, ragioni per una memoria condivisa, un obiettivo giustamente criticato dagli autori e che molto sembra avere a che fare con la piega presa da una cultura politica tesa alle equivalenze delle ragioni e delle scelte compiute nel periodo 1943-1945⁷¹.

Questo ultimo tema mostra come il confronto con la dimensione più generale del dibattito pubblico, non sfugga neanche alla dimensione locale e regionale.

⁶⁸ Renata Brogini, *La percezione della Lombardia nelle carte dei consoli svizzeri a Milano (1861-1922)*, «Storia in Lombardia», 2006, 2, pp. 5-22.

⁶⁹ Da questo punto di vista si veda Stuart J. Woolf, *La Valle d'Aosta: modello di un'identità proclamata*, in Id. (a cura di), *Storia d'Italia. Dall'Unità a oggi. Le Regioni. La Valle d'Aosta*, Einaudi, Torino 1995, in particolare le pp. 20 e ss. La questione si intreccia inoltre con le aspirazioni autonomiste: su tale punto Paolo Gheda, *Aspetti e momenti dell'autonomismo valdostano nel Novecento*, «Annale di storia regionale», 2007, 2, pp. 81-106. Più dettagliatamente, sul movimento che ha incarnato l'autonomismo valdostano, si veda Antonio Eugenio Mannello, *L'Unione Valdotaïne e il federalismo: la riforma dello Stato tra storia e politica del movimento autonomista*, Musumeci, Quart 2006. Interessante è anche la funzione di "passaggio" per i rifugiati: Gerald Steinacher, *L'Alto Adige come regione di transito dei rifugiati (1945-1950)*, «Studi emigrazione», 2006, 164, pp. 821-834.

⁷⁰ Antonio Pasinato (a cura di), *Heimat. Identità regionali nel processo storico*, Donzelli, Roma 2000. Si fa inoltre riferimento al convegno Sissoo *Le regioni multilingui come faglia e motore della storia europea nel XIX-XX secolo*.

⁷¹ Francesca Longo, Matteo Moder, *Storia della Venezia Giulia 1918-1998*, Baldini Castoldi Dalai, Milano 2004.

Piuttosto mi sembra ancora poco colta e generalizzata la riflessione avviata da Roberto Balzani, a proposito della Romagna, sui possibili intrecci tra «nazionalizzazione della periferia» e «localizzazione dello spazio nazionale»⁷², una questione che rientra appieno nell'auspicato rinvio alla dialettica nazionale-locale.

Anche la sola storia delle amministrazioni e degli enti pubblici appare oggi terreno di fruttuoso scavo territoriale: oltre alla parte dedicata da Chiara Giorgi alle ramificazioni dell'Inps in periodo fascista⁷³, appare interessante il saggio proposto da Francesca Sofia sulla presenza e l'attività degli enti pubblici in due Regioni poste in comparazione tra loro: l'Emilia Romagna e la Puglia. Lo studio spinge nella direzione di percepire gli enti pubblici anche nella loro ramificazione territoriale e, nella consistenza delle forme parastatali nelle due Regioni, calcolata dall'Unità al 1978 (cioè ben 2454 enti in Emilia Romagna e 1551 in Puglia), si può già comprendere come la storia amministrativa portata nell'osservazione più dettagliata fornisca molteplici indicatori anche per studiosi di storia sociale, nonché, grazie all'approfondimento tematico dell'autrice, la loro collocazione interna alla Regione, può raccontare al lettore di una prevalenza di centri urbani su altri⁷⁴.

Questi appaiono *case studies* di particolare rilievo, tali da far guadagnare alla storia locale e regionale una maggiore considerazione. Per ciò che riguarda la storia regionale, insomma, bisogna muoversi con accortezza tra miti poco fondati, tradizioni effettive, differenze economiche e culturali, distanze colmate nel corso del tempo. La questione di una fuoriuscita da stereotipi ancora presenti nella nostra cultura e nel nostro immaginario appare un rilevante elemento di riflessione⁷⁵.

6. *Temi e ambiti (solo alcuni) di una rinnovata storiografia*

La storia locale e la storia regionale riescono talvolta a proporre una dinamica rovesciata rispetto alla consueta osservazione "centrale" di importanti processi avvenuti su scala nazionale. Sia nel caso dei rapporti tra centro e periferia, sia per ciò che riguarda le relazioni tra centri maggiori e centri minori, alcuni studi hanno posto all'attenzione interpretazioni originali e di grande rilievo anche in chiave nazionale: il lavoro di Marco Pignotti sulla competizione politica e amministrativa in Liguria, ha consentito di uscire da uno scon-

⁷² Roberto Balzani, *Itinerari della nazionalizzazione nella provincia italiana del secondo Ottocento*, «Ravenna. Studi e ricerche», 1998, 2, pp. 167-181.

⁷³ Chiara Giorgi, *La provvidenza del regime. Storia dell'Inps durante il fascismo*, il Mulino, Bologna 2004.

⁷⁴ Francesca Sofia, *Enti pubblici e storia d'Italia: riflessioni a partire da due case-studies regionali*, «Mondo contemporaneo», 2006, 1, pp. 131-165.

⁷⁵ Si veda il numero di «Memoria e Ricerca», 1998, 2, curato da Marco Fincardi, la cui parte monografica è dedicata a *Terre immaginate. La costruzione di stereotipi regionali*.

tato scenario di contrapposizione tra parti e tra centro e periferia⁷⁶; il rapporto di Giolitti con il Mezzogiorno è stato ridisegnato da Giovanni Schininà a partire proprio dall'osservazione del comportamento di *élites*, di amministrazioni locali e di alcuni "pezzi" della società meridionale e quella nuova ricostruzione ha consentito di leggerne una relazione tutt'altro che subordinata rispetto al potere centrale⁷⁷. La necessità di ridisegnare il panorama sociale del Mezzogiorno appare una delle motivazioni di alcuni studi di qualità. Per fare un esempio, il volume di Signorelli sulle *élites* urbane dell'Ottocento siciliano, mette insieme tessere diverse della realtà sociale isolana, ponendo in evidenza la vivacità sociale della Sicilia urbana⁷⁸.

Così appaiono un passo avanti nella conoscenza della struttura meridionale analisi di lungo periodo sia se riguardano i mutamenti di un mercato sub regionale, come quello di Cosenza⁷⁹, sia se relative alle prospettive economiche del più grande centro meridionale, Napoli, di cui è stato messo recentemente a fuoco il passaggio dai progetti di industrializzazione fino alle prospettive post-industriali della città⁸⁰.

La rilettura della questione meridionale, più in generale, appare un terreno propizio per studi di spessore, rinnovati metodologicamente e attenti a non ricalcare i solchi di un meridionalismo storicizzato, con le sue grandi figure tradizionali. Se talvolta si è forse esagerato nella descrizione di un Mezzogiorno "moderno", l'analisi storica degli ultimi due decenni recenti si è emancipata da un meridionalismo vittimista e ha teso a individuare specificità e anche ricchezze del Mezzogiorno, a coglierne aspetti modernizzanti apparentemente trascurati da una lettura tutta volta a stabilire le responsabilità di un mancato sviluppo. Mi sembra tema che si presti sia ad analisi che partano dalle politiche dei governi nazionali, sia dall'osservazione concreta di casi effettivi, locali o regionali che siano, con una prospettiva *in loco* che, come altre, può rovesciare non solo il punto di vista ma anche qualche interpretazione apparentemente granitica. Ed è ancora più auspicabile che le strade dell'osservazione centrale e di quella locale si intreccino, in modo tale che le cifre, le tendenze generali, non siano staccate dai dati concreti della vita quotidiana, politica e sociale, del Mezzogiorno.

Il "trascinamento" verso discipline di frontiera appare fruttuoso: in tal senso

⁷⁶ Marco Pignotti, *Notabili candidati elezioni. Lotta municipale e politica nella Liguria giolittiana*, Franco Angeli, Milano 2001.

⁷⁷ Giovanni Schininà, *Le città meridionali in età giolittiana. Istituzioni statali e governo locale*, Bonanno, Acireale-Roma 2002.

⁷⁸ Alfio Signorelli, *Tra ceto e censo. Studi sulle élites urbane nella Sicilia dell'Ottocento*, Franco Angeli, Milano 1999.

⁷⁹ Angelina Marcelli, *Bozzoli freschi, bozzoli secchi. I cambiamenti del mercato di Cosenza (1865-1930)*, «Società e storia», 2006, 114, pp. 731-756.

⁸⁰ Enrico Cardillo, *Napoli, l'occasione post-industriale: da Nitti al piano strategico*, Guida, Napoli 2006.

studi non necessariamente etichettabili come “storici” sono da tempo disponibili per riflettere anche su questioni di rilevanza storica. Come fare a meno della suggestione di una questione meridionale che si spezza in tante questioni meridionali specifiche, come ci ha indotto a leggerle Donolo ormai 10 anni fa?⁸¹. E da qui parte, accanto ad altri contributi extradisciplinari, la possibilità di ricomporre quadri generali meno scontati, la stessa divisione di un’Italia per grandi aree a seconda dell’osservazione che ne facciamo. Alcuni anni fa, Bagnasco, per esempio, parlava di tre Italie, osservando i modelli produttivi, ponendo con originalità la questione delle continuità e delle culture economiche e aprendo così la strada, dal punto di vista metodologico, a una ulteriore e possibile scomposizione del Paese a seconda del punto d’osservazione⁸². E, sempre sui modelli produttivi, appaiono di grande interesse gli studi più specifici del territorio: nel caso dell’Italia centrale, alcuni studi intrecciano felicemente elementi naturali e produttivi⁸³ oppure mettono opportunamente in evidenza come, a partire dal secondo dopoguerra, si siano poste continuità e difformità rispetto ai modelli produttivi precedenti⁸⁴. La pluralità di condizioni produttive, di tradizioni culturali, di dialetti, ha condotto a una scomposizione ulteriore tra aree: non solo la questione meridionale ha trovato analisi che indagassero sui suoi diversi territori in relazione alla loro specificità, ma l’intero territorio nazionale è apparso composto di tante realtà difformi, per cui la sintesi tra un Nord produttivamente progredito e un Sud arretrato, con il carico di responsabilità storiche e di scelte politiche cumulate da prima dell’Unità, appare una fotografia che, pur sempre reale, non appare più sufficiente⁸⁵.

È così possibile oggi individuare dei modelli amministrativi e produttivi peculiari, frutto di una specifica concezione e legame tra cultura politica, attività amministrativa e sviluppo produttivo. Basta leggere le pagine di Maurizio Ridolfi a proposito del modello emiliano, e ci si rende conto di quanto molto concreti siano stati i passaggi da una impostazione politica e ideale a una pragmatica e sistematica politica di sviluppo perseguita nel corso degli anni, fino a diventare uno dei punti di riferimento amministrativi e sociali dell’Italia

⁸¹ Carlo Donolo, *Questioni meridionali. Ventuno appunti sul Sud a venire*, L’Ancora, Napoli 1999.

⁸² Arnaldo Bagnasco, *Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano*, il Mulino, Bologna 1977.

⁸³ Si vedano, per un caso specifico, Augusto Ciuffetti, *Le trasformazioni di un centro rurale. Marsciano e il suo territorio tra Otto e Novecento*, «Bollettino della Deputazione di storia patria dell’Umbria», 2005, 102, 2, pp. 325-358; per studi su diversi aspetti e luoghi, il numero monografico *Natura ed economia. Paesaggi appenninici e mestieri dell’Italia centrale in età moderna*, a cura di Augusto Ciuffetti, di «Proposte e ricerche», 2006, 56.

⁸⁴ Si veda il numero monografico della stessa rivista, 2006, 57, dal titolo *La grande trasformazione*, cit.

⁸⁵ Si veda il recente dibattito *Due o molte Italie*, «Contemporanea», 2007, 1, pp. 103-124.

repubblicana⁸⁶. E tale modello, che certamente appare avanzato anche da un punto di vista economico, non è assolutamente simile ad altri modelli dell'Italia settentrionale, come quello lombardo o quello veneto, né uguale a quello umbro o toscano.

Ma da dove nascono progetti che poi si trasformano in modelli? Certamente dalle forze politiche, ma anche dalla cultura politica e civica prevalente, anche dal corpo sociale che forma gli agglomerati territoriali.

In questo senso, dopo un profluvio di saggi sulle origini della classe operaia e dei contadini in ogni luogo d'Italia, che era il portato di un'attenzione alle classi subalterne e che ha avuto come esiti sia studi eccellenti sia impostazioni epiche, negli ultimi tempi la storia delle città, la storia locale e la storia regionale hanno conosciuto una ricca messe di studi di qualità sulle categorie più diverse di professionisti. Se si tiene conto del ruolo sociale, della formazione culturale, della capacità di trasmettere consenso, della possibilità di trasmettere competenze, i professionisti appaiono, all'interno del ceto borghese, uno dei punti di intersezione tra un'élite politica e una gran parte della società con cui quella élite doveva entrare in contatto, fino alla possibilità, per molti tecnici, avvocati, medici, e altre categorie, di entrare direttamente a farne parte. Soresina, in una recente raccolta di saggi che, tra l'altro interroga il rapporto tra politica e società offrendo spunti notevoli che vanno ben al di là della semplice storia locale⁸⁷, ha offerto un notevole panorama sulle attività di importanti professionisti. Sempre per il caso lombardo, mi pare opportuno segnalare altri lavori dedicati a particolari branche professionali, connesse all'ambiente e alle scelte istituzionali relative alla politica del territorio, che aprono importanti strade, connettendo diversi elementi, diversi protagonisti delle modifiche dello spazio e della struttura fisica territoriale⁸⁸. Non potevano mancare indagini sui professionisti per ciò che riguarda la città di Bologna, considerando che una delle maggiori studiose di questa città e di questo ceto borghese, Maria Malatesta, ha affrontato l'argomento su scala europea⁸⁹.

La storia di città importanti è stata affrontata da più punti di vista. Oltre alle élites cittadine e ai professionisti appaiono importanti le proposte relative allo

⁸⁶ M. Ridolfi, *Una storia dualistica? Il territorio emiliano e romagnolo*, in *Storie regionali*, cit., pp. 67-84.

⁸⁷ Marco Soresina, *La periferia al centro. Figure e momenti di storia lombarda tra '800 e '900*, Franco Angeli, Milano 2009.

⁸⁸ Giorgio Bigatti, *La provincia delle acque. Ambiente, istituzioni e tecnici in Lombardia tra Sette e Ottocento*, Angeli, Milano 1995; Osvaldo Failla, Gianpiero Fumi (a cura di), *Gli agronomi in Lombardia: dalle cattedre ambulanti ad oggi*, Angeli, Milano 2006.

⁸⁹ Maria Malatesta, *Le professioni e la città. Bologna 1860-1914*, in "Società e storia", 2006, 111, pp. 51-112. Come è noto l'autrice ha al suo attivo diversi studi sui professionisti e le professioni, basta forse citare la sua cura per l'*Annale della Storia d'Italia*, 10, *I professionisti*, Einaudi, Torino 1996 e la sua monografia *Professionisti e gentiluomini. Storia delle professioni nell'Europa contemporanea*, Einaudi, Torino 2006.

sviluppo urbano. Certamente il consolidamento della rivista «Storia urbana» e la nascita di «Città & Storia», mostra come il fecondo incontro tra storici e discipline vicine abbia consentito di approfondire le analisi sullo sviluppo dei più importanti centri cittadini del nostro Paese. Per citare due studi su realtà lombarde, gli esempi vanno dalle indagini sulla toponomastica e la sua collocazione, come nel caso di Mantova e Cremona⁹⁰, fino alla rilevante tematica della fase post-industriale, che ha acquisito ormai, visto il tempo intercorso dall'inizio del declino industriale nazionale, un importante peso specifico in termini storici⁹¹.

La storia urbana e dell'architettura si presta a comparazioni proficue proprio a partire dalla storia locale. Per fare un solo esempio: l'edificazione razionalista negli anni del fascismo ha motivi ricorrenti che investirono il tessuto urbano con frequenti richiami alla storia passata (le torri dei palazzi pubblici come richiamo all'età comunale). Così una storia urbana locale che sappia porsi la comparazione come misura delle proprie specificità e delle condivisioni, risulterà particolarmente interessante. La storia urbana e la storia urbanistica appaiono da qualche tempo in evoluzione. Da seguire con attenzione, per esempio, è lo spostamento della storia urbanistica dai processi urbani ai processi regionali. A tal proposito appare decisamente promettente e potenzialmente pieno di implicazioni modellistiche il possente lavoro di Roberto Cassetti che, iniziando la sua analisi sui piani urbanistici della capitale, riesce a “sfondare” l'area di osservazione fino a comprendere l'intera regione laziale. I tre volumi costituiscono un possibile modello di una disciplina con cui appare indispensabile dialogare⁹².

La vicenda urbana di Roma ha trovato nuovi studiosi, dopo che per molti anni i volumi di Italo Insolera, Alberto Caracciolo, Fiorella Bartocchini, avevano quasi messo in soggezione studiosi più giovani, vista la grande capacità dei tre autori di “coprire” con osservazioni e interpretazioni di grande rilievo la storia urbana (e non solo) della capitale: veri e propri “monumenti”, solo di recente sottoposti a qualche rilievo critico⁹³. La storia dei quartieri di Roma,

⁹⁰ Matteo Morandi, *La costruzione dell'identità locale. Cremona e Mantova nell'odonomastica del secondo Ottocento*, in «Memoria e Ricerca», 2005, 20, pp. 133-146. Per un'impostazione generale della questione, ibid., M. Ridolfi, *Il nuovo volto delle città. La toponomastica negli anni di transizione democratica e della nascita della Repubblica*, pp. 147-175. Sulla storia di Mantova si veda anche Luigi Leonardo (a cura di), *Mezzo secolo di storia mantovana 1945-1995*, Angeli, Milano 1998.

⁹¹ Luigi Vergallo, “Deindustrializzazione” e nuovi assetti produttivi: il caso lombardo (1971-2001), «Storia in Lombardia», 2006, 2, pp. 119-153.

⁹² Roberto Cassetti, *Roma e Lazio 1870-1945. La costruzione della capitale e della sua regione*, Gangemi, Roma 2005; Id., *Roma e Lazio. L'urbanistica. Idee e piani dall'Unità a oggi*, Gangemi, Roma 2006; Id., *Roma e Lazio 1945-2007. La formazione di una regione urbana*, Gangemi, Roma 2008.

⁹³ Si fa riferimento, ovviamente, ai volumi di Italo Insolera, *Roma moderna. Un secolo di sto-*

coordinata da Lidia Piccioni, oltre a presentare quadri più dettagliati di una città oggi percepibile come un agglomerato di più aree, si colloca a pieno titolo nella nuova concezione dello spazio urbano, composto non necessariamente da un insieme omogeneo ma, come è ovvio nel caso delle metropoli, come insieme di parti⁹⁴. Il progetto appare innovativo e dà la possibilità di dettagliare ciò che gli autori citati in precedenza hanno magistralmente sintetizzato. Dei volumi usciti finora vorrei citare (mi perdoneranno gli altri autori), il lavoro di Bonomo che mostra grande spessore per la capacità di intrecciare fonti e argomenti diversi, dalla storia di alcune grandi imprese romane alla storia urbana complessiva, fino alla vita quotidiana di un quartiere. Anche nel caso del saggio di Giuseppe Telesca, apparso su «Passato e presente» l'interesse dell'argomento è pari a quello del metodo applicato per il paziente intreccio di nodi. Entrambi i lavori restituiscono a chi legge la complessità della edificazione urbana a Roma nel secondo dopoguerra⁹⁵. La grande sintesi di Vittorio Vidotto su *Roma contemporanea*⁹⁶ si presenta poi come un rinnovamento della storiografia complessiva sulla città, ferma, appunto, nelle grandi sintesi, ai citati "monumenti" di Insolera, Caracciolo e Bartocchini. Per lo più l'indagine sulla capitale e sul territorio circostante viene comunque affrontata in gruppi di lavoro. Oltre alla collana dei quartieri coordinata da Lidia Piccioni presso l'editore Angeli, un altro gruppo raccolto attorno a Mario Belardinelli e a Paolo Carusi offre una storia politica della capitale più complessa rispetto alla storiografia disponibile e intrecciata ai fenomeni sociali e produttivi⁹⁷. Non bisogna poi trascurare il peso assunto nella storiografia su

ria urbanistica 1870-1970, Einaudi, Torino, la prima edizione è del 1963; ad ampie parti del lavoro di Alberto Caracciolo, *Roma capitale. Dal Risorgimento alla crisi dello Stato liberale*, Rinascita, Roma 1956, le successive edizioni furono pubblicate con gli Editori Riuniti; al cospicuo volume di Fiorella Bartocchini, *Roma nell'Ottocento*, Cappelli, Bologna 1985 e al recente volume di Vittorio Vidotto, *Roma contemporanea*, Laterza, Roma-Bari 2001, che sviluppa alcuni cenni critici sulle interpretazioni di Insolera.

⁹⁴ Si segnalano i volumi della collana «Un laboratorio di storia urbana: Le molte identità di Roma nel Novecento» pubblicati presso la casa editrice Angeli: Monica Sinatra, *La Garbatella a Roma 1920-1940*, 2006; Stefania Ficacci, *Tor Pignattara. Fascismo e resistenza di un quartiere romano*, 2007; Ulrike Viccaro, *Storia di Borgata Gordiani. Dal fascismo agli anni del boom*, 2007; Emiliana Camarda, *Pietralata. Da campagna a isola di periferia*, 2007.

⁹⁵ Bruno Bonomo, *Grande impresa e sviluppo urbano: l'attività della Società generale immobiliare a Roma nel Secondo dopoguerra*, «Storia urbana», 2006, 112, pp. 167-196; Giuseppe Telesca, *Tra Berruti e l'Immobiliare. Le Olimpiadi del 1960 e la trasformazione urbanistica di Roma*, «Passato e presente», 2006, 67, pp. 43-68; Bruno Bonomo, *Il quartiere delle Valli. Costruire Roma nel secondo dopoguerra*, Angeli, Milano 2007.

⁹⁶ V. Vidotto, *Roma contemporanea*, cit.

⁹⁷ Paolo Carusi, *Il partito repubblicano a Roma agli albori dell'età giolittiana*, «Archivio romano della Società di storia patria», 2005, 128, pp. 135-187; Id. (a cura di), *Roma in transizione. Ceti popolari, lavoro, territorio nella prima età giolittiana*, Viella, Roma 2006; Mario Belardinelli, Paolo Carusi (a cura di), *Roma e la sua Provincia (1904-1914). Poteri centrali, rappresentanze locali e problemi del territorio*, RomaTre Croma. Centro per lo studio di Roma,

Roma, dalle riviste «Roma moderna e contemporanea», edita dal 1993, che si aggiunge alle più antiche «Studi romani» e «Archivio della Società romana di storia patria» e, per ciò che riguarda la storiografia regionale quello assunto da altre riviste come la «Rivista storica del Lazio», testata di proprietà della Regione che mostra però qualche incertezza sul futuro, da «Latium», dagli «Atti e Memorie della Società tiburtina di arte e di storia» e dall'«Annale di storia regionale».

E, per rimanere in ambito regionale laziale, due interessanti saggi sul periodo fascista aprono la strada anche a futuri lavori: i casi studiati da Tommaso Baris e da Maria Chiara Bernardini, relativi alle Province di Frosinone e di Viterbo, appaiono infatti profondamente innovativi perché interrogano l'ascesa e l'organizzazione del potere fascista in periferia, individuando tempi e modalità delle svolte nella concreta stabilizzazione politica delle due Province, segnandone il passaggio da un notabilato liberale, che pure in parte venne fascistizzato, al reclutamento di un personale politico e amministrativo tutto interno alla militanza fascista. I rapporti tra potere centrale, espresso dai prefetti, e potere politico locale viene seguito con attenzione, così come le concrete scelte amministrative e il rapporto con le popolazioni locali. Si tratta di volumi che suggeriscono più piste, che sfondano la sola storia politica, per sconfinare nei campi della storia istituzionale e della storia sociale⁹⁸ e che si collocano in dialogo con il saggio di Ivano Granata nella citata *Storia della Lombardia*⁹⁹.

La storiografia si sta svecchiando anche in un altre due direzioni; da tempo a una storia politica di ogni singola parte, in prevalenza alla ricerca dei parenti nobili di quelle identità, capace di dare solidità di tradizioni, rimandi storici a una “ragione” del presente, e che pure ha prodotto anche ottimi e solidi lavori, si va sostituendo una storia delle forze politiche, concepite nel loro insieme, nella dialettica, nelle relazioni stabilite, nei linguaggi utilizzati, nei rituali e nelle simbologie adottate¹⁰⁰. La dimensione locale, ma ancor più le diverse

Roma 2008.

⁹⁸ Tommaso Baris, *Il fascismo in provincia. Politica e società a Frosinone (1919-1940)*, Laterza, Roma-Bari 2007; Maria Chiara Bernardini, *La classe dirigente negli anni del fascismo. Il caso viterbese*, Sette Città, Viterbo 2008.

⁹⁹ Ivano Granata, *La classe dirigente fascista: continuità o rottura?*, in L. Antonielli, G. Chitolini (a cura di), *Storia della Lombardia*, cit., pp. 156-169.

¹⁰⁰ Mi sembra di particolare rilievo il contributo dato da Maurizio Ridolfi in tal senso. Si vedano i suoi *Le trasformazioni della festa: secolarizzazione, politicizzazione e sociabilità nel XIX secolo*, Il Ponte Vecchio, Forlì 1995; *L' apprendistato alla cittadinanza. Donne e sociabilità popolare nell'Italia liberale*, Imes, Catanzaro 1995; *Nel segno del voto: elezioni, rappresentanza e culture politiche nell'Italia liberale*, Carocci, Roma 2000; *Le feste nazionali*, il Mulino, Bologna 2003, nonché la cura dei volumi *Almanacco della Repubblica. Storia d'Italia attraverso le tradizioni, le istituzioni e le simbologie repubblicane*, Mondadori, Milano 2003 e *I colori della politica: passioni, emozioni e rappresentazioni nell'età contemporanea*, curato con Stefano Pivato, Centro sammarinese di studi storici. Università degli studi della Repubblica di San Marino, San Marino 2008. In questi volumi come anche nel volume *Rituals civili. Storie nazio-*

dimensioni locali poste in comparazione, aiutano, a mio avviso, a consolidare una tendenza storiografica a ripristinare una storia della politica concepita in modo complessivo, tenendo conto cioè sia dei livelli comunicativi, della vita politica nel suo insieme.

Ma se anche si procedesse per singoli aspetti, processi, avvenimenti, problemi, si scoprirebbe che c'è ancora molto da fare: lo studio delle elezioni amministrative, ad esempio, appare un campo che offre grandi possibilità. È a disposizione oggi un piccolo modello a opera di un giovane studioso che ne propone un'analisi complessiva integrata con gli elementi prima enunciati¹⁰¹. Un altro giovane studioso propone la contrapposizione tra centri all'interno di una Regione, la Calabria, proprio alla nascita dell'istituzione regionale¹⁰². I fatti di Reggio vengono così letti attraverso una lettura decisamente interessante, che intreccia diverse chiavi, dai modelli di sviluppo all'occasione di riscatto, dalla strumentalizzazione politica alla contrapposizione campanilistica. Un tema che, pur non disancorandosi dalla specificità calabrese, pone domande più ampie e, soprattutto, implica un'analisi pluridisciplinare.

Altro campo ormai molto frequentato su scala locale è la storia dell'educazione e della formazione, in grado, grazie ai lavori degli ultimi dieci anni, di dare un quadro piuttosto ampio e sulle varie età politiche del nostro Paese. Accanto a testi generali sulla storia dell'istruzione in Italia, dalle forme di nazionalizzazione, passando per la riforma Gentile, fino ai tentativi e alle riforme attuali, una serie di studi sulla dimensione locale dell'istruzione è riuscita a mettere in evidenza il faticoso percorso verso l'alfabetizzazione, la diffusione di un senso d'appartenenza a una comunità nazionale, le scelte amministrative locali e centrali rispetto a un punto nodale della nascita della cittadinanza, la formazione del personale insegnante, il confronto tra scuola

nali e memorie pubbliche nell'Europa contemporanea, Gangemi, Roma 2006, da lui curato, emergono tematiche quali la rappresentazione della nazione attraverso l'esame di feste, rituali e, si potrebbe dire, liturgie civili. Un'ispirazione tratta da George Mosse e da Maurice Agulhon, che è stata innestata sul tronco delle questioni dell'uso pubblico del passato e della formazione di ideologie patriottiche e politiche e facendo ricorso a un metodo di contestualizzazione, di presa in considerazione della pluralità degli agenti volti a tali formazioni e di comparazione. Si tratta di tematiche che potrebbero essere riprese con frutto in molti contesti locali e su un arco temporale molto vasto.

¹⁰¹ Rosario Forlenza, *Le elezioni amministrative della prima Repubblica. Politica e propaganda locale nell'Italia del secondo dopoguerra (1946-1956)*, Donzelli, Roma 2008.

¹⁰² Luigi Ambrosi, *La rivolta di Reggio. Storia di territori, violenza e populismo nel 1970*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2009. Sui fatti di Reggio si segnala anche Fabio Cuzzola, *Reggio 1970. Storie e memorie della rivolta*, Donzelli, Roma 2007, che ha ricostruito la storia attraverso 201 interviste e che pone il suo focus soprattutto sulla memoria di quei fatti, anche se non mancano carte di archivi nazionali e perfino dell'ambasciata britannica. Ne emerge un'interpretazione di una rivolta spontanea, il cui carattere fascista si sarebbe sovrapposto strumentalmente. Le radici della rivolta nascevano dal sentimento di un'ennesima promessa mancata.

pubblica e scuola di origine confessionale, la differente crescita tra città e campagna, gli specifici indirizzi formativi, le implicazioni della storia sociale e della storia di genere¹⁰³.

¹⁰³ La storia dell'istruzione in Italia può vantare notevoli capisaldi nella storiografia. Si citeranno quindi solo recenti lavori generali di sintesi: Giovanni Genovesi, *Storia della scuola in Italia dal Settecento a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2001; Vincenzo Sarracino, *Storia della scuola e delle istituzioni educative 1830-1999. La cultura della formazione*, Liguori, Napoli 2001; Giuseppe Decollanz, *Storia della scuola e delle istituzioni educative: dalla Legge Casati alla riforma Moratti*, Laterza, Roma-Bari 2003; Maria Cristina Morandini, *Scuola e nazione. Maestri e istruzione popolare nella costruzione dello Stato unitario 1848-1861*, V & P, Milano 2003; Carmela Covato, *Un'identità divisa. Diventare maestra in Italia fra Otto e Novecento*, Archivio Guido Izzi, Roma 2003; Ernesto Bosna, *Tu riformi... io riformo. La travagliata storia della scuola italiana dall'unificazione all'ingresso nell'Unione europea*, Ets, Pisa 2005; Marino Raicich, *Storie di scuola da un'Italia lontana*, Archivio Guido Izzi, Roma 2005; Silvia Franchini e Paola Puzzuoli (a cura di), *Gli istituti femminili di educazione e di istruzione 1861-1910*, Ministero per i beni e le attività culturali. Dipartimento per i beni archivistici e librari. Direzione generale per gli archivi, Roma 2005; Antonio Santoni Rugiu, *La lunga storia della scuola secondaria*, Carocci, Roma 2007; Ester De Fort, *La scuola secondaria e la nazionalizzazione dei ceti medi*, Istituto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia 2007; Giuseppe Talamo, *Scuola e nazione in Italia nei primi decenni post-unitari*, Istituto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia 2007 e di Alfonso Scotto di Luzio, *La scuola degli italiani*, il Mulino, Bologna 2007, e il lavoro di riflessione storiografica di Ester De Fort, *Storie di scuole, storia della scuola. Sviluppi e tendenze della storiografia*, Nuova Dimensione, Venezia 2002. Questo breve elenco, peraltro incompleto, è solo dimostrativo di un settore sul quale non si è mai spento l'interesse storiografico. Se a ciò aggiungiamo la presenza di un periodico, come gli «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche», che contiene saggi sia di carattere generale che locale tale impressione di solidità viene rafforzata. Senza contare che le storie delle Università ormai hanno di fatto "coperto" quasi tutte quelle esistenti oggi. Risparmio la citazione, insieme a quella della formazione universitaria, perché sarebbe veramente un lungo elenco. Ciò che mi preme segnalare è come la storia dell'istruzione, primaria e secondaria, sul terreno locale, attragga studiosi. Il breve elenco che segue, prendendo solamente in considerazione le monografie e non i saggi su riviste specializzate e citandone solo alcuni tra i più recenti, mette in evidenza la rilevanza della storia dell'istruzione su base locale e la presenza di un campo di studi, che già fitto, appare ancora aperto: Angelo Gaudio, *Educazione e scuola nella Toscana dell'Ottocento. Dalla Restaurazione alla caduta della Destra*, La Scuola, Brescia 2001; Francesco Grossi, *Storia dell'educazione a Fondi dal 1900 ai giorni nostri*, Grafiche PD, Fondi 2003; Angelo Gaudio, *Presenze massoniche e politiche educative e scolastiche a Livorno dall'Unità all'avvento del fascismo*, La Scuola, Brescia 2004; Annemarie Augscholl, *La storia della scuola in Alto Adige*, Alpha Beta, Merano 2004; Pietro Causarano, *Combinare l'istruzione coll'educazione. Municipio, istituzioni civili ed educazione popolare a Firenze dopo l'Unità 1859-1878*, Unicopli, Milano 2005; Maria Stella Rollandi, *Istruzione e sviluppo nella Liguria marittima (1815-1921)*, «Atti della Società ligure di storia patria», 2005, 1-3, pp. 239-494; Alberto Gagliardo, *La scuola in camicia nera. Fascistizzazione della scuola italiana nella storia del Liceo classico di Cesena*, Il Ponte vecchio, Cesena 2005; Rosaria Gragnaniello, *Didattica e istruzione nel Mezzogiorno preunitario*, Arte tipografica, Napoli 2006; Mirella D'Ascenzo, *Tra centro e periferia: la scuola elementare a Bologna dalla Daneo-Credaro all'avocazione statale 1911-1933*, Clueb, Bologna 2006; Francesca Dello Preite, *Il fascismo e l'educazione primaria: l'esempio di Campi Salentina*, Pensa Multimedia, Lecce 2006; Teresa Bertilotti, *Maestre a Lucca. Comuni e scuola pubblica nell'Italia liberale*, La Scuola, Brescia

Molto sviluppata, ma è cosa nota, appare la dimensione regionale nella ricerca sui fenomeni migratori, soprattutto grazie ai lavori di studiosi che ne hanno studiato caratteristiche, problemi sociali che erano alla radice delle partenze, destinazioni, formazioni di comunità all'estero, rapporto con l'identità nazionale¹⁰⁴.

7. *La storia territoriale tra indirizzi localisti e maturazione storiografica*

Siamo oggi a un momento di svolta per la storia locale e regionale, posto tra la fuga di identità in declino, il richiamo localistico e percorsi più maturi che conferiscono concretamente la possibilità di emanciparsi da istintivi o riflessivi moti di reazione e di uscire dallo sterile neoeruditismo.

L'antidoto al localismo estremo è la maturazione di una storiografia che sa volgere agli ambiti locali domande interessanti e temi generali. Le categorie concettuali utilizzate e la presenza di un quadro di contesto generale, possono trasformare gli elementi di rischio del localismo in una storia locale capace di contribuire alla storia più generale, di articolarla in più elementi.

Nei casi di studio presentati un po' a precipizio e per motivi di spazio colpevolmente lacunosi, la storia di un pezzo del Paese non coincide con quell'attitudine a leggere nel piccolo una scala ridotta del grande, né a cercare specificità locali a tutti i costi; piuttosto pone questioni storiografiche che sono alla base anche di molte indagini su fenomeni territoriali a base più ampia. È da questo approccio che nascono contributi utili alla rilettura di fenomeni e processi storici che, indipendentemente dalla scala d'osservazione geografica, appaiono di grande rilievo.

Una storia che abbia limiti spaziali ben definiti non è necessariamente una piccola storia, né il limite locale, provinciale o regionale, significa un contributo minore per la storiografia. In tal senso, alcuni testi recentissimi mostrano uno spessore metodologico e interpretativo in grado di dare un considerevole contributo alla più generale storiografia.

2006; Giorgio Chiosso, *Carità educatrice e istruzione in Piemonte. Aristocratici, filantropi e preti di fronte all'educazione del popolo nel primo Ottocento*, Società editrice internazionale, Torino 2007; Carmela Covato e Manola Ida Venzo (a cura di), *Scuola e itinerari formativi dallo Stato pontificio a Roma capitale*, Unicopli, Milano 2007. Mi perdonino tutti gli autori non citati, ma questo breve elenco era solo dimostrativo di un forte interesse storiografico.

¹⁰⁴ Non è possibile dar conto dei numerosi lavori sull'emigrazione da singole aree o regioni. Si può fare riferimento però ai recenti lavori contenuti nell'«Archivio storico dell'emigrazione italiana», in particolare il n. 2, 2006, dedicato ai *Modelli di emigrazione regionale dall'Italia centro-settentrionale*, e al lavoro di Emilio Franzina, *Una patria espatriata. Lealtà nazionale e caratteri regionali nell'immigrazione italiana all'estero (secoli XIX e XX)*, Sette città, Viterbo 2006, oltre che all'Annale 24 della *Storia d'Italia*, dedicato a *Migrazioni*, a cura di Paola Corti e Matteo Sanfilippo, Einaudi, Torino 2009.

Più della storia nazionale o generale, la storia locale e la storia regionale possono sottolineare la dimensione spaziale come essenziale elemento dell'attività umana nel tempo. La circoscritta realtà presa in considerazione, infatti, favorisce considerazioni relative anche alla natura e ai mutamenti del territorio.

Non si avrebbe oggi una lettura così profonda della diversificazione di processi o di relazioni di grande rilievo, come l'industrializzazione, il rapporto città-campagna, le diverse vocazioni produttive senza approfonditi studi dedicati ad aree ben più ridotte rispetto al territorio nazionale; forse sarebbe negata addirittura la storia urbana, che evidentemente trova un nesso stretto con la storia locale, e talvolta con la storia regionale, nel ricostruire l'edificazione degli spazi, il loro valore simbolico e funzionale, e il rapporto tra l'entità urbana di maggior spicco e il contado.

È spesso dal locale e dal regionale che si ha modo di riflettere sul nesso tra tempo e spazio e di prendere in considerazione fattori ambientali potendoli coniugare più agevolmente con i processi politici, con la dinamica produzione-distribuzione-consumo e con le effettive vocazioni di una terra.

Naturalmente queste potenzialità non debbono necessariamente tradursi sistematicamente in "storie totali".

A prescindere dai compiti che si pone ogni singolo studioso, la storia locale più avvertita non apparirà più come il frutto della frammentazione delle identità, come fuga dalla dimensione globale, ma come un serio caso di studio che contribuisce alla più generale conoscenza storica. Insomma, la storia locale non è una bandiera, ma un campo di studio che, come altri, presenta promettenti sviluppi se si pone mente a come avviarsi sulle strade più propizie.

Gli studiosi alieni dal prestarsi a "invenzioni di tradizioni", dal cercare ossessivamente ogni minuscola prova della grandezza e della speciale originalità di un luogo, che riescano a tenere separato il proprio sentimento di appartenenza dalla ricerca, hanno decisamente più possibilità di cogliere effettive specificità, tradizioni non inventate, processi rilevanti.

Oltre alla disponibilità degli studiosi nell'attrezzarsi nel modo più congruo per le necessità metodologiche, servirà ovviamente la crescita di un ambiente culturale, tale da consentire il mantenimento dei documenti, la loro organizzazione, la predisposizione per la loro consultazione, e un ambiente più largo rispetto ai soli studiosi, interessato a cogliere le novità della ricerca. Insomma il lavoro storico non si sottrae alla possibilità che gli è data dal clima che trova intorno.

Naturalmente è sul pane della ricerca la prima battaglia da condurre: senza le fonti non c'è possibilità di storia.

Il senso di una storiografia regionale, di studi del territorio, di una rinnovata storia locale, appare una sfida dei tempi della globalizzazione e delle sue distorsioni. In tal senso, già un antropologo, Geertz, ha iniziato da anni a studiare piccole tessere per comprendere il senso generale di alcuni comportamenti e

usi umani¹⁰⁵. Naturalmente lo storico non può dimenticare l'esistenza degli Stati nazionali, ma certamente lavori di qualità, ricomponendo tessere di storie nazionali, la arricchiscono di dettagli e di interpretazioni. La storia locale e la storia regionale possono dare un grande contributo per la formazione di coscienze critiche in grado di rispondere a semplici domande che oggi vengono sempre più spontanee: c'è un peso locale nella costruzione di identità nazionali? È esistito un sentimento di identità più ampia di quella locale? E, nel caso affermativo, ha contribuito all'attenuazione di culture municipaliste? C'è spazio per un'appartenenza identitaria plurima? La costruzione dello Stato-nazione è avvenuta in modo imposto, o piuttosto dalla dimensione locale si è andati incontro a quell'edificazione? E che rapporto si instaura, in tempi più recenti, con l'altro da sé, sia nel momento dell'emigrazione che in quello dell'accoglienza? Sono solo alcuni possibili domande che non appaiono un rifugio da identità pallide, ma solo questioni che l'attualità suggerisce, tra le tante altre possibili.

Ma sono possibili anche domande sul lavoro compiuto fin qui: quanto della storiografia locale di un determinato territorio ha prodotto in termini di identità fondate o di tradizioni inventate? Quale tasso di municipalismo è rintracciabile nella storiografia precedente e quanto invece quella storiografia ha contribuito al processo di conoscenza storica di un territorio? Quanto di mitologico e quanto di storico, insomma, verrebbe da chiedersi, è stato prodotto finora?

A tal punto è possibile immaginare uno scenario della storia locale e della storia regionale rinnovato alle sue fondamenta. Non si tratta di una fuga dalla cultura globalizzata, di un ripudio di altre forme di identità, politiche o nazionali, dell'esaltazione del piccolo in quanto piccolo, di una forma di sentimentalismo verso la propria terra che possa obnubilare la serena valutazione dei processi storici, della pretesa di dimostrare una superiorità che *ab antiquo* non conosca poi interruzioni. Ma la ricerca di una sponda, di un concreto terreno da dissodare, della ricerca delle zolle da cui sono nati incontri e conflitti, periodi di stagnazione, di accumulazione e di mutamenti, processi simili o del tutto differenti da altri e da altri territori.

La storia generale e la storia locale non vivono in antitesi: come nell'astronomia la Terra cede la sua attrazione gravitazionale a quella della Luna nel punto abarico, così nel confronto tra forze gravitazionali nella ricerca storica, il livello locale e il livello nazionale dovrebbero continuamente influenzarsi, per dare vita, attraverso il loro confronto e i reciproci pesi gravitazionali, a una maturazione complessiva della storiografia.

¹⁰⁵ Clifford Geertz, *Mondo globale, mondi locali. Cultura e politica alla fine del ventesimo secolo*, il Mulino, Bologna 1999.